il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 18091207

Anno XXVII
N. 14 - 8 luglio 1978
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo II

COMBATTERE CONTRO IL PROPRIO IMPERIALISMO ANCHE SE STRACCIONE

Nella storia della borghesia italiana, tutto è a formato ridotto, quindi meschino: lo è il Risorgimento, lo sono le guerre di unificazione nazionale, lo è il governo della Destra storica e, ancor più, della Sinistra dedita al trasformismo, lo sono le prime e le seconde avventure coloniali, lo è il giolittismo, lo è la partecipazione alla prima guerra mondiale, lo sono le glorie imperiali del fascismo, lo è il fascismo stesso: lo è, quindi - e a maggior ragione - il postfascismo!

Le ragioni sono di fisiologia sociale: *«Ogni forma borghese nazionale, se ci si permette l'immagine colorita, ha un suo retaggio, una sua reazione di nobiltà e di gloria. Quando l'avrà vissuta e consumata, non le resta che il ramo discendente della parabola; epoca che rivive quella dei farisei, dei liberti, dei pretoriani, e dei cortigiani immediatamente preborghesi»* (1). Avendo anticipato di molti secoli la democrazia moderna nell'èra dei Comuni, lo Stato unitario moderno ai tempi di Federico II e il capitalismo europeo all'epoca di Firenze e di altre repubbliche municipali e cittadine, la borghesia italiana giunse all'appuntamento mondiale del secolo XIX già vecchia, sterile e impotente: se cercò Gloria, fu solo *«in finzione retorica»*; in realtà cercava *«Oro, ma in contanti»*; e poco le importava come, dove, in grazia e con l'aiuto di chi, le riesca di arraffarlo. Il celebre stellone di Savoia l'assistè non per particolari virtù magiche, ma proprio per l'assenza di virtù: non l'audacia ma la codardia, non la forza propria ma l'altrui, non l'iniziativa ma il cinico adattamento al corso da essa indipendente delle cose, fecero la sua fortuna: le sue vittorie - nazionali, coloniali, imperiali - furono, in pace e in guerra, una collezione di sconfitte. Anche quando si proiettò verso il mondo - in Europa e fuori - l'Italia capitalistica rimase, inguaribilmente, Strapaese.

Ma solo l'esangue idealismo insinuatosi nelle file della classe operia poteva credere che la sua fosse una «rivoluzione (democratica) mancata», il suo un capitalismo «imperfetto» e, in certo modo, atipico, il suo un imperialismo soltanto retorico, in realtà fittizio. Le vesti dimesse da borghesia di provincia non hanno mai ingannato i marxisti: borghesia essa era, e *di pieno diritto* - godendo, in epoca imperialistica, del punto di forza (simmetrico al suo tallone d'Achille) di vedersi raggiungere nella sclerosi senile, nel cinismo ruffiano, dalle consorelle che già erano state le eroiche protagoniste della rivoluzione industriale e che stavano ora percorrendo in tutto il suo grigiore «il ramo discendente della parabola». Borghesia era, e come tale bisognava combatterla *senza mercé*, non aiutarla a diventare quello che si supponeva con rammarico non fosse ancora divenuta; meno che mai, a rifarsi una verginità da gran tempo *gloriosamente perduta*. D'altronde, sarebbe mai stato possibile, in Italia prima che altrove, l'esperienza fascista, se il capitalismo italiano non avesse divorato a modo suo - in formato ridotto, quindi meschino - tutta la strada che dall'economia del *laissez faire* porta su su fino all'imperialismo?

Ma è proprio a ridare alla nostra borghesia una verginità da gran tempo gloriosamente perduta, che hanno lavorato, sul piano materiale dei rapporti di forza, le democrazie vittoriose nell'ultimo conflitto mondiale e, sul piano delle idee prima che delle istituzioni, gli «uomini della Resistenza», i padri della Costituzione repubblicana «fondata sul lavoro». In formato ancor più ridotto del solito, profondamente riformata e riformabile, spoglia dei pomposi ammennicoli imperiali di un tempo, nobilmente stracciona ma fiera dei suoi cenci plebei, agli occhi dei proletari 1945 resi ingenui dalla retorica democratica essa non sembrava nemmeno più borghesia, non diciamo poi borghesia imperialistica.

Trentatrè anni sono passati da allora e - sul piano della politica interna - non è difficile riconoscere che l'Italia postfascista candida e verginella regge splendidamente il confronto con quella fascista cinica e megera, nell'essere *«tutta una simonìa progressiva non tanto di indulgenze per l'altra vita (sebbene tutti giurino di crederci), quanto di gavazzati soldi di Pantalone in questa»* - come scrivevamo nel celebrare a modo nostro i vent'anni di «nuova democrazia» -; anzi, batte la sua progenitrice *«in ipocrisia, in baciapilismo, in venalità dei pubblici amministratori, in dolce vita alle spalle dei poveri e dei fessi»*. Più difficile è riconoscere la consanguineità delle due Italie sull'arena dei rapporti internazionali, e vedere, al di là delle vesti dimesse del capitalismo italiano riverniciato di democrazia, la corazza lucente dell'imperialismo. Più difficile è, insomma, disperdere i fumi con cui la retorica resistenziale e antifascista aveva mascherato nel 1945 la natura irreversibilmente grande - capitalistica, *quindi* la vocazione *imperialistica*, di un'Italia dannata alla penitenza dopo i trascorsi imperiali e «brutalmente aggressivi» del Ventennio in camicia nera.

Questa Italia è uscita dal bagno di sangue mondiale senza neppure uno straccio di colonie. Ma è un fatto di esperienza storica e di dottrina marxista che l'imperialismo moderno è tale senza nessun bisogno di appoggiarsi al possesso materiale *diretto* di lembi di terra altrui, inutile palla al piede e, alla lunga, dannosa nella corsa al dominio del pianeta: il numero uno dell'onorata famiglia imperialistica, gli USA, è stato ed è il primo a dimostrarlo, i numeri due e tre, Giappone e Germania Federale, ne danno una conferma anche più clamorosa. L'imperialismo moderno è il regno dell'alta finanza, dei grandi monopoli, dell'esportazione di capitali più ancora che di merci, il paradiso della banca e della borsa, dell'affarismo non di mezza tacca ma di altissimo bordo. Fra le grandi nazioni capitalistiche la Francia è rimasta la sola, dopo aver perduto i suoi possedimenti coloniali, a conservare verso l'ex impero gli impegni militari diretti di un'epoca passata; ma preferirebbe di gran lunga, se potesse, sacrificarli al ben più solido dominio indiretto della potenza industriale e finanziaria: dollaro, marco, yen, perfino sterlina, valgono, col loro luccicchìo, mille volte più di qualunque Legione Straniera. Nel nostro «piccolo», uno sfortunato Mattei e un fortunato Agnelli possono conquistare e mantenere un invisibile (quindi molto decoroso) Impero, assai più che un esercito di parà: se poi, come spesso avviene, ci si mette un ente pubblico o parastatale - e l'Italia postfascista ne abbonda più che la fascista - l'impresa avrà forse lo svantaggio d'essere meno efficiente, ma avrà il privilegio d'essere più «pulita» - nessuna «sinistra» parlamentare od extraparlamentare si leverà mai a denunciare le «mene oscure» proprie in esclusiva del solo capitale cui si possano, sembra, attribuire mire imperialistiche, il capitale privato.

L'Italia borghese è uscita dalla seconda carneficina mondiale con l'apparato produttivo distrutto: poteva mai tornare ad essere aggressiva, avendo perduto gli artigli del rapace? Ma è un fatto di esperienza storica e di dottrina marxista che i capitalismi giovani o, che è lo stesso, ringiovaniti dalla distruzione di capitale costante e forza lavoro in soprannumero galoppano molto più in fretta dei capitalismi anziani, risorgono quindi *più* concentrati, tecnicamente più evoluti, e, a tutti gli effetti, prepotenti. L'Italia verginella «nata dalla Resistenza» non ha aspettato il 1978 per assistere alla nascita, allo sviluppo e al trionfo in casa propria delle grandi concentrazioni industriali e finanziarie tese alla conquista di sempre nuovi mercati, tanto era pronta a ricevere «doni» ed «aiuti» dai potenti della terra non meno che ad offrirne ai diseredati dei quattro continenti; tanto era lieta di ospitare (ben prima dei fatidici giorni d'oggi) le più variopinte «multinazionali», non meno che di crearne essa stessa fuori dei suoi confini, ad Est come ad Ovest, a Nord come a Sud; tanto è sempre stata sollecita ad esportare capitali sotto forma di investimenti diretti e indiretti, non meno che ad importarne in grazie e in nome della solidarietà internazionale: quella stessa solidarietà internazionale che la rimpinza di armi, e in funzione della quale essa si dedica a fornire mezzi di guerra a questo o quel paese, Cina non esclusa.

Certo, l'imperialismo ha pure bisogno del supporto di eserciti, marine, aviazioni. L'Italia «nata dalla Resistenza» se li vide, con legittimo orgoglio demoprogressista, ridurre a un minimo omeopatico. Poichè tuttavia la stessa Costituzione che le vieta il ricorso alla forza, da un lato le impone il dovere della difesa, dall'altro non le nega l'accesso a patti, alleanze e blocchi internazionali (nè conterebbe molto che glielo negasse), non ha esitato a mettere il suo territorio a piena e graziosa disposizione dei propri «alleati naturali», ottenendo così - fedele a lunghe tradizioni di prestito e affitto - sia di integrare le sue forze armate nelle

CONTINUA NELLA 6ª PAGINA

(1) Da *La borghesia più vile del secolo stolto e i suoi due schifosi ventenni*, in «Programma Comunista», nr. 16/1963.

Corni d'Africa, d'Asia e di tutto il mondo

Al cosiddetto Corno d'Africa ad ovest corrisponde ad est quello che potremmo chiamare, anche se tale non è il suo nome corrente, il Corno d'Asia: il primo abbraccia la punta nord-orientale della Somalia, l'ex Somalia francese e la parte meridionale dell'Etiopia; il secondo è costituito dall'ex cittadella britannica di Aden, oggi Repubblica Democratica Popolare del Yemen, ovvero Yemen del Sud (quello del Nord fa, per ora, *parte a sè).*

I due Corni formano insieme una specie di tenaglia all'imbocco sud del Mar Rosso: sono quindi strategicamente vitali per il controllo della grande via di Suez e, in una prospettiva più vasta, dell'Oceano Indiano, area imperiale di dominazione di Sua Maestà il Petrolio. Poichè qui, e non da oggi, si trova l'epicentro di giganteschi antagonismi imperialistici (come da oltre un anno andiamo denunciando, e i fatti ne recano ogni giorno puntuali conferme), un filo ininterrotto lega la vittoriosa offensiva etiopica e russa nell'Ogaden, nonchè l'aspra contesa per l'Eritrea, al recente, sanguinoso cambio della guardia nel Yemen del Sud e, benchè a distanza (ma che cosa contano le distanze, al giorno d'oggi?), nell'Afghanistan: ed è il filo del conflitto USA-URSS (con annesse Arabia Saudita e Iran da un lato, Cuba e dipendenze dall'altro) per il controllo del suddetto epicentro, a sua volta anello di un conflitto esteso in varia misura a tutto il pianeta e preludio a quella che potrà essere domani la terza carneficina mondiale. Di qui la tutt'altro che trascurabile portata dell'«episodio» yemenita.

Il nuovo «regime» democratico popolare instauratosi a Aden è, inutile dirlo, «socialista», come lo era quello or ora deposto, come lo era quello del presidente Barre in Somalia, come lo è quello di Menghistu in Etiopia. «Di stretta osservanza marxista», dicono con bella sicumera i giornalisti borghesi da una parte, i loro colleghi «comunisti» e «eurocomunisti» dall'altra. Così vuole la moda del giorno, anzi di quel «lungo giorno» che è tutto il secondo dopoguerra: basta che un gruppo di civili o, preferibilmente, di militari, si appoggi a Mosca [alternativamente, ma il caso non è così frequente, a Pechino], attui uno straccetto di riforma agraria, «nazionalizzi» un paio di industrie o di banche straniere, perchè si parli di «Stato socialista», ci sia o no localmente un minimo di proletariato, ci sia o no - come presupposto di quest'ultimo - un minimo di capitalismo e, quindi, di borghesia poggiante sulle sue basi, esista o no (e mai esiste) anche solo un atomo di marxismo nel «programma di governo» dei reggitori di turno. L'importante non è la realtà ma la bandiera, meglio ancora l'etichetta, che sono la bandiera e l'etichetta dell'appartenenza a un blocco imperialistico piuttosto che all'altro. Come tutte le bandiere e come tutte le etichette, essa può, dalla sera alla mattina, fare la sua «scelta di campo» passando dalla parte opposta a quella in cui sventolava il giorno prima: non sarà più, allora, di «stretta osservanza marxista», anzi verrà accolta con tutti gli onori nel tempio della democrazia in stelle e strisce; nessuno si sognerà di rinfacciarle le avventurose scorribande del passato. Avrà infatti recitato la sua indispensabile parte nella formazione degli schieramenti di guerra che via via si profilano: avrà mobilitato intorno a sè le simpatie, il plauso e, occorrendo, gli appoggi - o, viceversa, l'avversione, l'odio e il boicottaggio - dei «partiti operai» di mezzo mondo. Avrà, dunque, fatto il suo dovere.

È così che, nel fertile grembo della storia della società borghese, maturano i presupposti ideologici *ma, soprattutto,* passionali, *della «chiamata dei popoli alle armi»: «socialismo» di qua, capitalismo di là; democrazia formale dell'altro. È così che ci si prepara a mobilitare i proletari delle due sponde avverse in difesa di presunte vittorie, di sedicenti tesori, di menzognere conquiste. Nel loro piccolo, i due Corni, d'Africa e d'Asia, ricordano agli sfruttati del capitale in tutti i paesi questa semplice, elementare verità.*

NELL'INTERNO

- Università Milano: agitazione docenti precari - Francia: lotte operaie tradite - Il capitalismo si interroga sul futuro dell'economia - Antimilitarismo rivoluzionario - Sulla «sinistra sindacale» - Napoli, Milano: corrispondenze su lotte proletarie -

AMERICA LATINA IN PIENO TERREMOTO SOCIALE

Mentre una pace da cimitero continua a regnare in Argentina, Cile e Uruguay, vari altri paesi dell'America Latina cominciano ad essere scossi da profondi sussulti sociali.

In *Colombia*, un'inflazione dell'ordine del 40% per i primi sette mesi del '77, mentre i salari non aumentavano che del 15%, suscita lo sciopero generale del settembre dell'anno scorso, che provoca decine di vittime, centinaia di feriti e più di quattromila arresti (*Le Monde*, 17/9/77). Due mesi dopo, il 18 novembre, massicce manifestazioni operaie per aumenti salariali del 50% e contro il rincaro dei generi di prima necessità si moltiplicano nel paese. Nel maggio scorso, uno sciopero generale investe l'insieme del settore pubblico, dando luogo a scontri violenti con le forze di polizia.

In *Ecuador*, il massacro dello zuccherificio di Guayaquil il 18 ottobre '77 fa parte di un'ondata che supera largamente le frontiere nazionali. In *Brasile*, la cintura industriale di Sao Paolo è il teatro dei primi, grandiosi scioperi da dieci anni a questa parte. Vi partecipano 100.000 operai di imprese come la Ford, la Volkswagen, la Mercedes-Benz ecc. Gli operai chiedono aumenti del 15-20% rispetto a quelli fissati dal governo. Alcune imprese devono concludere in tutta fretta degli accordi con i loro salariati. Nel *San Salvador*, alla metà di marzo gli scontri fra polizia e manifestanti contadini causano numerosi morti e feriti. In *Nicaragua*, le rivolte operaie e contadine, che la borghesia «democratica» vorrebbe incanalare nella via di trasformazioni costituzionali fasulle, stanno per spezzare l'Ordine instaurato dall'imperialismo tramite la Guardia Nazionale dei Somoza.

In *Perù*, lo scorso anno era stato contraddistinto dall'evoluzione sempre più rapida del «regime dei generali», che aveva finito per mettere in sordina le sue pietose velleità antimperialistiche e «antioligarchiche» in seguito all'introduzione di pesanti misure di austerità da una parte e alla violenta reazione di operai, proletarizzati e contadini poveri dall'altra. In realtà queste tendenze si sono reciprocamente condizionate. Infatti nella sua pretesa di appoggiarsi socialmente su organizzazioni «popolari» integrate nello Stato, con il sostegno del PCP, esso non poteva più mantenersi come regime «populista» nell'atto in cui doveva sferrare un'offensiva *a fondo* contro le condizioni di vita e di lavoro già estremamente precarie delle masse diseredate: il regime peronista in Argentina ne aveva già fatto l'esperienza intorno agli anni '50. Ciò pone alle classi dominanti e allo stesso esercito un difficile problema di *adattamento* politico e istituzionale.

Alcuni dati illustrano una situazione in cui l'aumento della repressione va di pari passo con l'introduzione di una politica di austerità e con le massicce reazioni operaie ad essa. Il debito estero ammonta a circa 7,5 miliardi di dollari (*Marka*, 30/3/78), mentre il prodotto lordo non è che di 12 miliardi. Lo Stato stesso si trova in una situazione di virtuale insolvenza, il che lascia il paese, praticamente, in balia del FMI. Il tasso d'inflazione, che era del 7% nel 1971, passa al 17% nel '74, al 45% nel '76 e, al ritmo attuale, può raggiungere il 60% nel '78. L'indice ufficiale dei salari reali, che era di 100 nel '68 e di 134 nel '73, precipita a 91 nel '76. Ponendo a 100 il salario minimo a Lima nel '73, oggi esso non supererebbe l'indice 70 (*ibid.*, 4/5/78). Il numero degli scioperanti sale da 131 mila nel '72 a 416 mila nel '73 e a 617 mila nel '75. Ed è in questa evoluzione che si iscrivono le misure di austerità annunciate, con numerosi aumenti di prezzo.

In reazione ad esse, il 19 luglio '77 si svolge il primo sciopero generale dopo la «rivoluzione» del '68, sciopero che ottiene un successo completo. L'esercito scarica a freddo il suo odio su una delle bidonvilles di Lima, Comas, causando sei morti e numerosi feriti. L'ondata operaia si estende a Cuzco, Puno, Arequipa, con violenti scontri con le forze dell'ordine. La repressione si abbatte anche su numerosissimi militanti operai: arresti, deportazioni e licenziamenti di quattromila di loro. L'11 luglio, a Huancayo, la città più importante delle Ande peruviane, si era già verificata una poderosa sommossa. L'agitazione sociale cresce di nuovo verso la fine dell'anno. In dicembre, mentre la crisi economica tocca l'apice (tasso di «crescita» per il '77: -4,5%), e il FMI impone i suoi primi *diktat* draconiani, scoppia uno

CONTINUA NELLA 2ª PAGINA

Il pc argentino sempre più al servizio dei militari

Riproduciamo qui per esteso alcuni brani dell'intervista che, come abbiamo segnalato nel numero scorso, Roberto Vallarino, membro del CC del PCA, ha concesso all'inviato speciale di *Cambio 16*, e che questa rivista pubblica nel suo nr. 341 del 18.VI (le domande sono indicate con *D:* le risposte con *R*):

«D. *Come vede lei i rapporti delle forze in seno all'esercito?*

«R. *Molto sommariamente, direi che vi sono da un lato degli elementi pinochetisti, ultrareazionari, e dall'altro degli elementi di tendenza democratica.*

«D. *Quali sono gli elementi progressisti?*

«R. *Se vuole dei nomi, citerò: Videla, Massera, Agosti [cioè i tre membri della Giunta militare], Suárez Massone, per esempio... Si tratta di un governo in cui vi sono degli elementi progressisti che, di fatto, ne hanno l'egemonia.*

«D. *Dunque, voi appoggiate la Giunta?*

«R. *Non esattamente: sarebbe meglio parlare di appoggio critico.*

«D. *Allora, secondo lei, è un errore stabilire l'equazione Videla = fascismo?*

«R. *È un classico errore avventurista, che può condurre il popolo argentino sulla via del ritorno indietro.*

«D. *Indietro rispetto a che cosa?*

«R. *Rispetto alle recenti conquiste del movimento operaio e democratico».*

Senza commenti. Ma verrà giorno che i proletari argentini sapranno regolare i loro conti con questi guardaciurma del nemico!

UNIVERSITÀ DI MILANO

UN PRIMO PARZIALE BILANCIO DELL'AGITAZIONE DEI DOCENTI PRECARI

La situazione delineata nei due numeri scorsi del giornale è bene esemplificata dalle vicende susseguitesi a Milano nel corso di giugno. Qui, il movimento dei docenti precari è risultato in grave ritardo rispetto alla quasi totalità delle sedi nazionali: per mesi, ha cercato di darsi un'organizzazione, ma - apertamente boicottato dai sindacati confederali e pompierato dalla demagogia neo-opportunista dei «gruppi» - per molto tempo ha fatto le spese di tale situazione, resa più pesante dalla dispersione (anche topografica) della categoria tra le varie sedi universitarie, dalla sua ricattabilità e fragilità contrattuale, dalla sua quasi completa inesperienza sindacale.

La proposta di riforma Cervone ha però fatto esplodere le contraddizioni. In pochi giorni, il movimento recupera il tempo perduto in interminabili assemblee gestite da DP ed MLS all'insegna dell'immobilismo, esce dalle secche, crea un coordinamento cittadino, e nell'assemblea del 15-VI approva una mozione che capovolge l'atteggiamento piagnucolante e filo-sindacale imposto dai «gruppi» fissando una serie di rivendicazioni ruotanti intorno al rifiuto immediato del licenziamento (implicito sia nella proposta Cervone, sia nella piattaforma sindacale) per le fasce più basse di precari, e al riconoscimento a tutti questi dello status di lavoratori anzichè di forza-lavoro in formazione. Il movimento scende in lotta, astenendosi da attività didattica, esami e tesi, controllando e denunciando la composizione delle commissioni d'esame nella stragrande maggioranza illegali (strumento, quest'ultimo, di pressione nei confronti dei baroni e in genere dei Consigli di Facoltà, poichè - abbinandosi con l'astensione dagli esami - porta ad un intasamento gigantesco e in certi casi alla paralisi dell'università). L'agitazione ha ripercussioni più vaste del previsto: Fisica è praticamente bloccata, alle facoltà umanistiche la lotta parte con qualche ritardo e fra difficoltà logistiche ma si allarga a macchia d'olio: Lingue, Filosofia, in parte Storia e Italiano, vengono bloccate o risentono duramente dell'agitazione, che in ogni caso produce scompensi e fa strillare istericamente i baroni. Entra in lotta anche Architettura, mentre a Scienze Politiche la situazione è fluida. Si bloccano gli esami, si tengono comizi volanti rivolti soprattutto agli studenti per evitare fratture con loro, si chiede la solidarietà di assistenti e ordinari, che in molti casi aderiscono alla lotta. Alcuni Consigli di Facoltà sono costretti a pronunciarsi con prese di posizione ovviamente generiche ma significative poichè riconoscono, se non altro, che il problema esiste e che il disagio creato è forte. I più refrattari sono ovviamente i «democratici», i baroni, sottobaroni od aspiranti tali del PCI, le cui reazioni vanno dall'arroganza verso gli «straccioni» ch osano mettere il naso nelle faccende altrui fino al levare gli occhi al cielo per dire: «io faccio quel che mi ordina il mio sindacato!» Il fatto è che il sindacato per un bel po' non ordina nulla, poi capisce che la patata è bollente e indice una settimana di mobilitazione dal 19 al 24, con sciopero nazionale il 21, con il chiaro obiettivo di riprendere in mano la situazione e riportarla nelle secche, frantumando la categoria in mille assemblee locali. Si rifanno vivi i professorini dei «gruppi»; è pane per i loro denti. Ma le cose non vanno bene nè agli uni nè agli altri: l'assemblea cittadina del 21 si risolve in un fallimento per il sindacato, poichè docenti e non docenti denunciano non solo la proposta Cervone, ma la stessa piattaforma sindacale. La bordata di accuse è violenta, la segreteria confederale non riesce neppure a reagire: il responsabile dell'università (non a caso del «Manifesto») viene ripetutamente invitato ad andarsene, e reagisce solo con un discorso di chiusura all'insegna dello sparafucilismo, che non inganna nessuno. Dalle successive assemblee di facoltà, il sindacato esce ancor più malconcio.

Intanto, la lotta è bene in mano al coordinamento cittadino, che non si lascia ingannare dalla manovra del sindacato. Le difficoltà sono grosse: la stampa tace malgrado i ripetuti tentativi di indire conferenze-stampa cui i giornalisti puntualmente non si presentano; i barono ricorrono ai mezzucci più squallidi per giocare i precari; i tentativi di intimidazione nei confronti dei più indecisi sono vomitevoli; i casi di crumiraggio sono di uno squallore pietoso; l'atteggiamento di molti baroni e baronetti è indicativo dei rapporti che intercorrono fra docenti di ruolo e docenti precari, questi ultimi considerati nè più nè meno alla stregua di studentelli che osano interrompere gli esami ed hanno la sfrontatezza di contestare il «signore e padrone»!

Intanto, si verificano due fatti importanti: c'è il Convegno di Bologna (17-18-VI), dove - pur tra divergenze - passa in sostanza la piattaforma elaborata a Milano (illicenziabilità degli attuali precari, riconoscimento di contingenza e assegni familiari, inquadramento di tutti i precari che accettino il tempo pieno e l'incompatibilità, contratto unico con tutti i lavoratori dell'università, ecc.), e - malgrado le resistenze della «sinistra sindacale» - si auspica la formazione di una segreteria nazionale; a Milano, si delinea la possibilsità di un'azione congiunta con il personale non docente, fatto importantissimo, poichè allargherebbe il fronte di lotta svincolando i precari dai limiti ristretti della categoria.

Si arriva così al 28, e l'assemblea sindacale cittadina, indetta a chiusura della settimana di ... lotta proclamata dai confederali e per l'approvazione della piattaforma sindacale, dimostra che il coordinamento cittadino ha lavorato bene. Ancora una volta gli interventi sono duri, i malinconici tentativi della «sinistra sindacale» di emendare la piattaforma CGIL-CISL-UIL raccolgono la sfiducia completa dell'assemblea, che su tutti gli emendamenti si astiene a larghissima maggioranza, mostrando di voler arrivare alla resa dei conti sulla base delle due piattaforme contrapposte: quella sindacale e quella presentata dal coordinamento cittadino dei docenti precari e da un gruppo consistente di lavoratori non docenti. Messe ai voti, la piattaforma sindacale ne riceve 106 (compresi quelli della segreteria), quella del coordinamento e del gruppo di lavoratori non docenti ben 102! La «sinistra sindacale» naturalmente si astiene. Il margine è minimo: il sindacato esce spennato!

CONTINUA NELLA 6ª PAGINA

È uscito il nr. 3 dei «Quaderni del programma comunista» intitolato

IL PROLETARIATO E LA GUERRA

Contiene sei articoli della serie «Sul filo del tempo», usciti nel 1950 e dedicati alla posizione marxista a proposito delle guerre dell'epoca borghese e delle loro diverse «giustificazioni».

*Questi vecchi articoli non hanno perso di attualità nè di valore teorico per l'attività politica del partito, perchè, invece di farsi abbacinare dall'*oggi *mutevole, sempre carico di allettamenti ingannatori, risalgono al* filo rosso *da cui il movimento marxista rivoluzionario si è fatto costantemente guidare in tutta la sua storia, qualunque voce si levasse a rinnegarlo; perchè, dunque, si ricollegano a princìpi* non *mutevoli, i soli che, come tali, permettano di orientarsi negli alti e bassi, nelle avanzate e ritirate, nel va e vieni, della contingenza.*

Oggi che la crisi capitalistica mondiale ravviva ed inasprisce i contrasti fra gli Stati, riaccende conflitti per ora *locali - anche se interessano zone diverse in diverse parti del mondo, come l'Africa, il Medio o l'Estremo Oriente - e prepara le condizioni della svolta storica in cui si ripresenterà il dilemma:* Guerra imperialistica mondiale o Rivoluzione mondiale proletaria, *nulla poteva essere più opportuno della loro ristampa. Si tratta, nella successione cronologica, dei seguenti articoli:* Socialismo e nazione - Guerra e rivoluzione - Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria - La guerra rivoluzionaria proletaria - Romanzo della guerra santa - Stato proletario e guerra.

Allora si era appena usciti dalla seconda carneficina mondiale: per gettare i proletari nella fornace dello spaventoso massacro, borghesia e opportunismo avevano invocato gli stessi argomenti [difesa della nazione, della civiltà, della pace ecc.] che erano serviti all'identico scopo nella prima guerra mondiale, con la differenza che a rendere più seducente la canzone si era agitato il fantasma di un altro bene «da salvare»: il «socialismo» vigente nell'URSS, alleata di America, Inghilterra e Francia.

Gli stessi argomenti (la patria ritrovata, la democrazia ricostruita, il socialismo in marcia) avevano giustificato - a carneficina finita - la «ricostruzione nazionale» ad opera di governi della più larga coalizione possibile, i «rappresentanti dei lavoratori» fraternamente a braccetto coi rappresentanti senza virgolette dei borghesi. L'«unità nazionale» si era poi spezzata solo perchè i Grandi della terra avevano preso a bisticciarsi sul modo di dividersi le spoglie dei vinti, senza che per questo i partiti «operai» cessassero di predicare il verbo della democrazia, della collaborazione fra tutti i cittadini per la salvezza della nazione, del disarmo e della pace, in onore della quale ultima il principe degli intellettuali del tempo, Picasso, ideava la celebre Colomba. Anzi, proprio perchè l'alleanza di guerra *si era rotta, e si ricominciava a parlare della possibilità che, per la cattiveria dell'uno o dell'altro dei due «liberatori», l'incendio della guerra ridivampasse, gli slogan di rito, quelli dell'indipendenza nazionale, dei sacri confini, della libertà o del socialismo in pericolo, della civiltà e della pace sospese ad un filo, risalivano ancor più striduli al cielo.*

Nello sforzo di ricostruire nella sua interezza l'edificio della dottrina rivoluzionaria marxista contro l'universale ubriacatura democratica e patriottica, era quindi essenziale - come lo è anche oggi - riproporre la posizione assunta senza la minima esitazione da Marx, Engels, Lenin e dalla sinistra marxista in genere, di fronte alla manifestazione suprema del «progresso» borghese - appunto la guerra nella sede storica della sua compiuta affermazione. l'Europa giunta alla fase del capitalismo non solo maturo, ma fradicio -, demolendo una per una le controtesi degli avversari [è infatti l'Europa l'area qui considerata, mentre alla questione delle guerre e dei moti di liberazione nazionale e coloniale - e del loro carattere oggettivamente progressivo - soprattutto in Asia e in Africa, sono dedicati numerosi altri testi di partito come i Fattori di razza e nazione nella teoria marxista, *ora ripubblicati in volume dalla Iskra Edizioni, Milano 1977].*

*Questi avversari, da allora, hanno cambiato nome e faccia, non pelo. Al contrario, spogliandosi dell'*ultimo *velo di pudore, hanno ormai gettato da parte il marxismo come nobile ma inefficiente ferrovecchio, quando non l'hanno addirittura proclamato defunto, o in crisi mortale; e guazzano nell'unico stagno ad essi congeniale, quello della democrazia, della nazione, della patria, dei valori morali e culturali della vecchia Europa borghese, non conoscendo altra bussola che quella dell'unità nazionale, dell'indipendenza nazionale, dell'economia nazionale, della democrazia una e trina. Non occorre essere profeti, quindi, per immaginare il giorno in cui, addensandosi le minacce di guerra, faranno la loro brava «scelta di campo» sulla scia dei loro ignobili predecessori del 1914 e del 1939 - tanto più che nella loro democrazia s'è fuso indissolubilmente il «socialismo», e nulla più permette di distinguere il secondo dalla prima. Quel giorno, i proletari di tutti i paesi si sentiranno perciò ripetere le fiabe con le quali i loro nonni e i loro padri, in meno di un quarto di secolo, sono stati spediti a sgozzarsi l'un l'altro.*

A questa «contingenza» suprema bisogna prepararsi fin da adesso, *ben sapendo che all'«ora X» resisterà ad un esercito immenso di sirene democratico-patriottiche, nonchè «socialiste», soltanto un nucleo compatto di proletari che abbiano* assimilato *in un lungo percorso i controveleni del marxismo e si siano* organizzati *intorno ad essi e al partito che li ha difesi e li difende per opporre al fronte della guerra il fronte della rivoluzione. Senza quest'opera preventiva, vano sarebbe attendersi «la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile»; sarebbe retorica vuota parlare di rivoluzione e di dittatura proletarie; sarebbe sogno gratuito pensare al comunismo.*

Il proletariato e la guerra, pp. 60, L. 800. =

CORRISPONDENZA DALLA FRANCIA

LOTTE OPERAIE TRADITE

Il «periodo irreale» di apatia operaia di cui qualcuno si meravigliava è finito. Il fuoco ha attecchito tanto in strati operai svantaggiati e supersfruttati (operai specializzati, immigrati, operaie della Moulinex), quanto in categorie un po' più «garantite» e più inquadrate dai sindacati, come gli operai degli arsenali.

Lungi dal presentare rivendicazioni particolari o locali, tutti avanzano, in forme che possono essere diverse, rivendicazioni che interessano tutta la classe: rifiuto di sottomettersi alle tariffe differenziate per categorie e per settori, alle disparità che le attuali trattative per settori (salutate con soddisfazione dalla CFDT!) mirano ad accentuare; rifiuto di accettare l'austerità, la sottomissione agli interessi dell'economia nazionale invocata contro gli operai degli arsenali, o il sacrificio al «posto dell'impresa nel mondo» invocato alla Renault, dove l'opportunismo, dietro la borghesia si sforza di mascherare come preoccupazioni di «carriera» (*sic!*) quelle che sono esigenze elementari dei salariati. Poichè, naturalmente, i 300 F per tutti (a Flins e a Cléon), o i 400 alla Moulinex, o i 3.000 minimi alla Renault, corrispondono ai *bisogni vitali minimi* dei lavoratori, di *tutti* i lavoratori. Lo stesso vale per le rivendicazioni che riguardano il tempo di lavoro. Di fronte al vertiginoso aumento dei ritmi (triplicati alle grandi presse della Renault fra il 1968 e il 1978, con l'aumento dei profitti che ne deriva per i padroni), gli operai difendono la loro pelle reclamando le *35 ore* e la 5ª settimana di ferie pagate; difendono nello stesso tempo la loro capacità di conservare delle forze anche per lottare, di essere qualcosa di diverso da bestie da soma legate alla macchina. Il capitale tende a comprimere il salario e ad accrescere la durata e l'intensità del lavoro, anche sotto la forma ingannatrice delle trattative in corso sulla «durata annuale del lavoro»: è una questione vitale per esso, ma è anche questione vitale per gli operai *combattere nel senso opposto*, e nel modo più unitario possibile.

È ovvio che, dopo tre mesi di febbrile attività di corridoio per dar corpo alla farsa delle trattative, la soddisfazione ostentata dalla CGT per il «risveglio delle lotte» non è che pura ipocrisia. La CFDT, pur pretendendo di vedere in questo risveglio l'effetto della sua politica, è stata più franca nel lasciar trasparire tutta la sua inquietudine di fronte all'«avventurismo» delle occupazioni alla Renault, e nel ricordare instancabilmente al padronato e allo Stato l'urgenza ... di continuare a trattare. Invertendo i loro rispettivi stili abituali (abbiamo mostrato da tempo come ciò modifichi poco la sostanza, cioè il comune indirizzo collaborazionista delle loro politiche), le due centrali hanno condotto, particolarmente alla Renault, un lavoro d'indebolimento ed isolamento degli scioperi che non erano riuscite a stroncare sul nascere: questo lavoro ha ottenuto più effetto a Cléon, in strati operai combattivi ma molto inesperti: a Flins, invece, l'accanita resistenza degli operai delle presse ha reso più difficile il loro compito, perchè questi operai hanno colpito dove era necessario colpire, sostituendo allo sciopero simbolico caro ai bonzi il *blocco effettivo* di un anello essenziale della produzione, e toccando la direzione nel punto più sensibile, in un periodo di forte domanda e di scorte ridotte. Inoltre, hanno *tenuto duro*, aggrappandosi bene o male al loro baluardo malgrado la prima occupazione degli sbirri della CRS, malgrado la *vera e propria pugnalata alle spalle* inferta dalla CGT, che il 16 giugno ha proposto di riavviare alcune presse con l'aiuto dei capi-reparto, «come segno di buona volontà»: segno che la direzione ha immediatamente interpretato al suo giusto valore scatenendo il secondo assalto dei suoi sbirri. La solidarietà di quei proletari che in seguito hanno fatto sciopero sul posto e rifiutato di rimettere in moto le macchine con i CRS alle spalle, si è esercitata nel senso indicato dagli scioperanti, sul terreno in cui gli operai possiedono veramente un'arma contro il capitale, ossia agendo sulla produzione.

I sindacati hanno peraltro fatto l'impossibile per paralizzare una solidarietà *organizzata* e diretta sui punti nevralgici - in grado quindi di estendere in modo decisivo la lotta -, o per darle il significato disfattista di una protesta a posteriori passiva e rassegnata. Questo è così vero, che a Flins è stata la direzione a pensare alle armi di classe che gli operai rischiavano di opporle, tagliando il telefono prima del secondo assalto dei CRS per evitare che i lavoratori chiedessero aiuto alle altre fabbriche della regione, mentre quegli «sventati» dei sindacati, benchè avvertiti dell'ora dell'attacco, non pensavano che a ... chiamare gli espulsi alla calma e ad un contegno responsabile. Se la solidarietà delle altre fabbriche è stata debole (pretesto per i bonzi per dimostrarne sempre di meno!), gli è che bisogna tener conto non solo del sabotaggio attuale, ma dell'opera di demoralizzazione a lungo termine condotta in precedenza: le fabbriche in cui le sospensioni del lavoro sono state meno estese (Le Mans, Billancourt) sono infatti quelle in cui gli operai sono rimasti delusi dell'insuccesso ancora recente di fiammate di sciopero (ultima quella del 38 a Billancourt) isolate e soffocate dall'apparato sindacale.

L'articolo di fondo del giornale borghese l'*Expansion* del giugno 1978 parla chiaro: «Le imprese francesi sono impegnate in dolorose operazioni di riconversione che comportano licenziamenti, e ciò rischierebbe di bloccarsi nel giro di pochi giorni se i sindacati, in un modo o nell'altro, non vi fossero associati (...). Quel che è in gioco nelle prossime settimane è molto più che la concessione di una tredicesima mensilità agli *smicards* [i «garantiti»]. È la nostra capacità di gestire i conflitti, ossia di digerirli». Il clima di paura, e di ricatto della disoccupazione, cinicamente alimentato da Barre («gli operai degli arsenali non hanno di che lamentarsi; hanno un posto»), la grande catena di sicurezza formata da giudici, sbirri, inquadramento di fabbrica e servi opportunisti nei sindacati, non hanno impedito agli operai di riprendere piede sul terreno in cui possono costruire e temprare la propria forza di classe: quello dello sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo. Ma ancor più che nelle precedenti scaramucce, queste azioni mettono in chiara luce la necessità di ritessere i legami di classe, di darsi un'organizzazione per supplire alla volontaria latitanza dell'inquadramento opportunista, efficace solo quando si tratta di uccidere la lotta di classe.

È uscita, nella serie «Hefte zur Kritik der Politischen Ökonomie», come Quaderno N. 2, la traduzione in tedesco della prima parte dei nostri Elementi della economia marxista, «Testi del partito comunista internazionale» n° 3, ed. il Programma Comunista, 1971, con il titolo:

Grundzüge der marxistischen Wirtschaftslehre (1. Teil).

Prezzo: 2 DM

DA PAGINA UNO

America Latina

sciopero nelle acciaierie Sider Perù (5.000 operai), che dura più di sette settimane. Nel corso di uno sciopero locale di solidarietà, la polizia e l'esercito lasciano sul terreno vari morti. I sindacati lanciano allora la parola d'ordine di uno sciopero generale di 48 ore per il 23 e 24 gennaio, che viene sospeso all'ultimo momento dai bonzi della CGTP, la centrale sindacale controllata dal PCP, su richiesta ... del presidente della Repubblica! Ciò solleva fra gli operai una tempesta di odio e di rivolta. In seguito, il 27 e 28 febbraio, un movimento generale di sciopero scatena in tutto il paese scontri massicci con le forze di repressione.

Lo schieramento delle forze si precisa, il quadro si inasprisce. Il 15 maggio il governo decide un aumento dei prezzi dei generi alimentari e dei trasporti: 66% sui combustibili, 120% sull'olio da cucina, tra il 25 e il 50% sui biglietti dei trasporti urbani ecc. Disordini scoppiano dovunque. A Huanuco si lamentano quattro morti e numerosi feriti. A Cuzco ed Arequipa si susseguono scioperi e manifestazioni. Il 22 maggio, tutto il paese è praticamente paralizzato da uno sciopero generale di 48 ore. Il governo ammette *ufficialmente* 21 morti tra i manifestanti a Lima, Huancavelica, Huanuco, Ica e Chepen. Il loro numero reale è di gran lunga superiore; i feriti si contano a centinaia, e così i detenuti. Il governo decreta lo stato di emergenza e il coprifuoco nelle città più importanti. Vari dirigenti, fra cui Hugo Blanco, vengono deportati in ... Argentina! Il 27 maggio, cioè a cinque giorni dal suo inizio, lo sciopero continuava ancora ad Arequipa.

«Ad Arequipa, Cuzco, Trujillo, Chiclayo, Ayacucho, Ica, Huancayo e Chimbote, installazioni elettriche e posti di polizia sono stati minati, ponti sono stati fatti saltare e negozi saccheggiati» (*El Paìs*, 23/5). È facile intuire che ciò non è stato opera dei dirigenti sindacali di confederazioni che per dieci anni hanno dato il loro appoggio al regime militare, ma del sussulto di un proletariato che così si riallaccia alle migliori tradizioni della lotta proletaria internazionale.

* * *

La borghesia latino-americana ha chiara coscienza del fatto che la crisi internazionale, moltiplicando i fattori endogeni di antagonismi sociali, getta l'intero subcontinente in un'era di crescenti squilibri. Perciò si prepara un po' dovunque - tranne che in Cile, Argentina e Uruguay, ma non è escluso che *a lunga scadenza* la stessa cosa avvenga in questi paesi - a grandi «manovre» politiche e istituzionali per un ritorno alla democrazia parlamentare, che conceda uno «spazio» più largo all'azione dei partiti staliniani.

In Brasile, a breve o a medio termine, la via dell'«istituzionalizzazione» democratica, del ritorno a uno «Stato di diritto», è aperta con il beneplacito degli USA. In queste condizioni, non stupisce che L. Brizola, ex governatore di Rio Grande do Sul e leader del Partito Laburista di Goulart, «bestia nera» dei militari nel 1964, abbia preso contatto con i socialisti europei (*Le Monde*, 23/2/78) nell'ambizione di recitare la parte di un Soares brasiliano. Secondo le sue stesse dichiarazioni, egli avrebbe incontrato, negli ambienti USA, «una significativa corrente di pensiero incline alla democratizzazione, anche fra personalità che, prima e dopo il colpo di stato del 1964, avevano contribuito a creare un clima di confusione (sic) e di parossismo»; egli perciò lancia un appello a favore di «un'amnistia che non dovrebbe escludere nessuno (!) anche se, per coloro che hanno sofferto e soffrono ancora, la cosa è tutt'altro che facile. Questo contribuirebbe al disarmo (!) degli spiriti» (*ibid*).

Non è neppure un caso che, sentendo il vento, la borghesia messicana abbia aperto la strada alla legalizzazione del PC (*Le Monde*, 13/5), nè che i regimi militari boliviano e peruviano abbiano dato inizio a un «processo costituente» destinato a condurre alla democratizzazione dei due paesi, una democratizzazione che, come quella dell'Argentina nel 1973, darebbe all'«oligarchia» dominante (imperialismo - grande borghesia locale - proprietari terrieri) la possibilità di *rafforzare* lo Stato grazie all'appoggio attivo e diretto non solo dei partiti democratici ma anche e soprattutto dei partiti staliniani e maoisti, mentre spingerebbe i trotskisti, per non parlare dei «guerriglieristi», a giri di valzer alternativi ora con la lotta di classe, ora con la democrazia borghese, salvo a rendere di attualità un colpo alla Pinochet non appena le condizioni sociali e politiche ne siano mature.

Si tratta di un'ondata di riforme politiche che non potrà non ampliarsi al ritmo dei rivolgimenti locali e internazionali e che si preannuncia più rapida che altrove in Perù, paese che così imbocca la via di un processo che l'Argentina ha conosciuto all'inizio di questo decennio. Ma, a differenza della situazione argentina di allora, le masse operaie boliviane e peruviane hanno espresso la massima diffidenza e repulsione per la democrazia loro promessa. Così, durante le sommosse di maggio, i proletari gridavano a squarciagola: «Vogliamo il pane, non la Costituzione!».

È sull'estensione e l'approfondimento dello slancio antiborghese, antidemocratico e antimperialista, racchiuso in queste lotte operaie, che il Partito di classe ricostituito dovrà innestare la sua azione per integrare la formidabile capacità rivoluzionaria delle masse latino-americane nella rivoluzione proletaria mondiale.

INVANO IL CAPITALISMO S'INTERROGA SUL FUTURO DELLA PROPRIA ECONOMIA

L'umanità ha sempre cercato di vedere più in là del presente, e non si è sempre trattato di semplice curiosità. Il coltivatore e il navigante guardavano al tempo per necessità materiali. Nell'antico Egitto, i nilometri *disseminati lungo le terre fertili fornivano i dati esatti per un sistema di previsioni agricole legate al comportamento del fiume vivificatore: l'ammasso comunitario, quindi tutta l'economia, dipendeva dalla previsione.*

L'analisi marxista rivela come prognosi scientifica la caducità del capitalismo: è inevitabile che l'analisi borghese, non potendo accettarne la morte, conduca a falsare metodi e fattori delle operazioni di previsione. Negli anni '80 del secolo scorso si parlava di «meteorologia economica e sociale» nell'uso di serie statistiche per le proiezioni a medio termine, evocando nella terminologia il metodo empirico del coltivatore o del marinaio. I «barometri» o serie statistiche corrette e correlate vennero all'inizio del secolo, e quello di Harvard, per esempio, riuscì sulla crisi del 1929.

Oggi si parla di modelli. Modello può essere riproduzione di un soggetto reale, oppure anticipazione di un soggetto a venire. *L'utopismo socialista, ponte fra l'idealismo romantico e il materialismo storico, si creava arbitrariamente un modello sociale da raggiungere; il marxismo lo superava scoprendo le basi materiali dell'avvento del comunismo. La borghesia costruisce modelli per una sua società futura, ma a differenza degli utopisti non può ammettere cambiamenti sociali. È costretta quindi a proiettare nel futuro le linee di sviluppo presenti, scoprendo così la propria inevitabile catastrofe. Ma, come classe dominante, «rimuove» la realtà da essa stessa prospettata, la utilizza quale arma di ricatto terroristico contro le classi sfruttate e manipola i dati per uscirne comunque vincente.*

Il frenetico moltiplicarsi dell'attività borghese in questo campo ne è la prova; in fondo, la lingua batte dove il dente duole. Herman Kahn, autore de L'anno 2000, *dirige il* Corporate Environment Program *dell'Hudson Institute, organismo permanente per l'esorcizzazione del futuro. Il* System Dynamics Group *del MIT, diretto da Dennis Meadows, sforna con grandiosa pubblicità il famoso rapporto su* I limiti dello sviluppo *e* Verso un equilibrio globale. *Aurelio Peccei addetto alle* public relations *del sospetto Club di Roma (cliente del MIT) presenta gli stessi temi in* Quale futuro? *e* La qualità umana. *Non manca il neo-malthusianesimo con* I limiti della popolazione mondiale *di L. Brown e* Strategie per sopravvivere *di M. Meserovic. Sempre il Club di Roma presenta lo studio diretto da J. Trinbergen sul* Nuovo ordine mondiale *e denominato «Progetto Rio». A questa serie si aggiungono gli studi (ormai a scadenza fissa) di organismi come l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) con le sue «Perspectives», il GATT (Accordo generale sulle tariffe e il commercio), l'UNCTAD (Conferenza sugli scambi e lo sviluppo dell'ONU), ecc. Problemi particolari suscitano poi miriadi di modelli specifici, in prevalenza sull'energia, come quello del WAES (Workshop on Alternative Energy Strategies) che prevede una catastrofe energetica tra il 1985 e il 1990 se non verranno prese misure adeguate.*

Viene quindi di proposito l'articolo, che qui pubblichiamo, sulle elucubrazioni di uno dei più quotati ... futurologi borghesi contemporanei.

Nel 1973 le Nazioni Unite commissionarono ad un gruppo di studio diretto da Wassili Leontief una ricerca sulle prospettive dell'economica mondiale nel periodo fino all'anno 2000, che indicasse una strategia di rapido sviluppo tenendo conto della necessità di una maggiore «giustizia» su scala internazionale e dei limiti posti dalla quantità esistente di risorse naturali e dallo sconvolgimento dell'ambiente dovuto ai fattori industriali. Il rapporto (1) dovrebbe essere un «contributo» alla «Strategia di Sviluppo Internazionale» (IDS) adottata dall'ONU nel 1970 e volta a premere sui paesi membri affinchè si intensifichino gli sforzi nazionali ed internazionali per salvare l'umanità dai guai della società capitalistica (non, naturalmente, dalla società capitalistica stessa).

Oltre a classificare questo studio (coi molti simili finora apparsi) fra i tentativi velleitari di volere il capitalismo senza le sue contraddizioni, ci interessa osservarne alcuni aspetti perchè esso dimostra come l'economia borghese, sotto una apparenza formale di scientificità, dovuta a un uso sfrenato di procedimenti algoritmici, sia ritornata ad un idealismo di cui i suoi padri storici avrebbero riso a crepapelle. Il fatto è che, come v'è un incremento d'interesse per i fenomeni misteriosi durante le crisi, così cresce il bisogno per i borghesi di esorcizzare il futuro quando la loro società dà segni di disgregazione (2).

Vediamo innanzitutto chi è questo Leontief, non per indagare sulla sua persona, ma per seguire la formazione di una tecnica oggi tanto in voga: quella dell'uso dei modelli econometrici. Dice uno dei tanti manualetti di economia:

«La complessità dei rapporti reciproci e delle interrelazioni tra i diversi settori di una economia moderna costituiva un nodo gordiano che occorreva tagliare prima che il quadro di riferimento teorico potesse essere tradotto in un esame concreto di un effettivo sistema economico e servire come base per raccomandazioni di politica economica. Il contributo di Leontief fu di individuare la soluzione di questo problema nell'algebra delle matrici, e i moderni calcolatori hanno trasformato la sua analisi delle interdipendenze strutturali in un progetto realizzabile».

In effetti, il protagonista numero uno di tutti i grandi studi sul presente e il futuro dell'economia, di un ramo della produzione o del mondo intero, è il calcolatore. Non c'è banca, non c'è università, non c'è multinazionale che si rispetti, che non abbia il suo «modello globale». Ma, da qualche tempo, essi non funzionano più.

Triviale rigurgito di illuminismo

Negli anni '30, la borghesia si accorse di aver sbagliato i suoi calcoli. Passati i tempi eroici, era venuta la grande depressione; i correttivi non avevano funzionato; la guerra più catastrofica della storia si dimostrò ineluttabile. Con la ricostruzione, sembrò che tutte le cose tornassero al loro posto; le leve comandavano di nuovo i meccanismi giusti, produzione, espansione, credito, mercato, consumo, risparmio, investimento; la borghesia pensò soddisfatta di essere stata sconfitta solo dall'incomprensione della complessità raggiunta dai rapporti capitalistici. Inventò nuovi sistemi di indagine ricorrendo a tutte le discipline applicabili all'economia, e l'avvento dei calcolatori dissipò la difficoltà pratica di mettere insieme montagne di dati in rapporti reciproci complessi. Poichè tutto era a posto e il *boom* assorbiva preoccupazioni come la Corea e l'Indocina (anzi, ne era alimentato), sembrò che anche il *computer* partecipasse al festino della riscoperta eternità del capitalismo, che finalmente si proiettava senz'ombre nel futuro. La sovrastruttura letteraria e radio-cine-televisiva non poteva rimanerne fuori: scacciato dalla porta il vecchio dio sanguigno e passionale della Bibbia, lo si fece rientrare dalla finestra nelle vesti meno teatrali della «scienza», e, nel nostro caso, sotto l'apparenza asettica e tonzante del «cervello» elettronico, in quello che definimmo un *triviale rigurgito di illuminismo*.

Nel crepuscolo di una classe ormai inutile alla storia, l'economia borghese, che pure aveva preso le mosse da intuizioni scientifiche, si trasforma in una sorta di tecnica dell'*osservazione del fatto*, in una analisi codista degli avvenimenti. È chiaro che in tali condizioni la tecnica stessa funziona finchè funzionano i meccanismi del modo di produzione che la esprime; e infatti, alla soglia degli anni '70, con l'esplosione della crisi monetaria, avvisaglia della crisi generale che stiamo attraversando, entrano in crisi anche le tecniche che dovevano garantire una comprensione eterna dei meccanismi di sviluppo, e dei metodi per *guidarli*.

Nell'affannosa ricerca della strada per *sopravvivere* come classe dominante, la borghesia, che si è ormai da tempo lasciata alle spalle il periodo eroico in cui presentava l'aspetto ateo e materialista inerente allo sviluppo delle forze produttive, supera il pragmatismo impostole dalla necessità di governare l'anarchia del suo modo di produzione e si dibatte in un «nuovo» idealismo, in cui ripropone i ruoli dell'individuo, della volontà, delle interpretazioni soggettive, il tutto appena velato da un residuo di pretese scientifiche (3). E, nel contesto descritto, diventa ossessivo il desiderio di interpellare il futuro sul proprio destino di classe dietro il destino della propria economia, come diventa ossessiva la ricerca affannosa di rimedi per mali che noi marxisti riteniamo inscindibili dalla società presente.

Mentre, per esempio, gli ottimisti come Herman Kahn dello *Hudson Institute* prevedono uno sviluppo del capitalismo tale da giungere a superare le differenze tra i vari paesi nell'anno 2250 (4), e ipotizzano addirittura una felice età «postindustriale» da raggiungere una volta superati i problemi della fase «super-industriale» (1985-2020), altri parlano di eventi catastrofici che porterebbero ad una nuova barbarie se la buona volontà dei governi non corresse in tempo ai ripari (5). A prescindere dai contenuti ora tranquillanti ed ora terroristici (sembra che la CIA sia il maggior committente di studi del genere), l'impostazione idealistica e reazionaria appare evidente quando si noti l'assoluta incapacità di trarre conclusioni anche dalla sola osservazione dei fatti, incapacità dovuta senza dubbio ad una sorta di inibizione di classe.

In genere, tali ricerche prendono l'avvio, come quella di cui parliamo, dall'immissione di dati in un «modello» o schema globale di tutte le relazioni tra settori economici, aree di sviluppo, risorse naturali, ecc.; giungono ad una prima conclusione con la proiezione nel futuro degli andamenti attuali modificati secondo prevedibili variazioni nel tempo; infine danno risposte differenziate a seconda dell'immissione nel tempo di variabili *volute*.

Almeno dal 1971, il risultato è sempre questo: che il modello dà certe risposte, e la realtà ne dà altre completamente diverse (6). Se per esempio sul problema dell'energia si sono commessi gli errori più grossolani, è proprio perchè si pensava che i governi e i vari enti preposti avrebbero ascoltato le raccomandazioni degli organismi internazionali, costretti dalla gravità della situazione a prendere provvedimenti. Non li poteva neppure sfiorare l'idea che, per intaccare meccanismi ed interessi, bisognava capovolgere il modo d'essere di questa società.

Così il modello globale di Leontief, che pur parte dalla già citata IDS 1970 dell'ONU, afferma nel 1977 che il punto di partenza è sbagliato, perchè se gli obiettivi di crescita stabiliti per i paesi arretrati fossero continuamente raggiunti, e i tassi di sviluppo dei paesi industrializzati rimanessero costanti, il divario fra i prodotti lordi *pro capite*, che mediamente era in partenza di 1 a 12, non comincerebbe a diminuire neppure nel 2000. Ma vedremo che il modello di Leontief, che già corregge il modello IDS a distanza di pochi anni (inizio dello studio: 1973), non potrà essere più preciso, perchè punta alla modificazione di questi rapporti di produzione -che sono «immigliorabili»- invece che a un loro capovolgimento (cosa che nè Leontief nè i commissionari *possono* sognarsi).

Quando notiamo che la crisi attuale era stata da noi prevista vent'anni fa, senza *computers* e senza uso di altissime matematiche, non è per vantare un'abilità particolare, ma per ribadire che solo con la nostra teoria si può avere coscienza di avvenimenti futuri (anche a prescindere dalla precisione della data), perchè essa è il prodotto non della ricerca sul modo di *conservare* il capitalismo, ma sulle leggi che ne governano l'inesorabile tramonto. Il principale errore dei modelli che pretendono di scandagliare il futuro sta proprio nel non poter riconoscere l'ineluttabilità dei fatti. Nel rapporto Meadows (MIT-Club di Roma- CIA) il tracciato-base del modello afferma che fra trenta o quarant'anni i livelli di popolazione, produzione, alimenti, inquinamento, ecc. avranno raggiunto il limite al quale l'umanità sarà «perduta» (7), e compito del progetto è di modificare i dati di entrata del calcolatore per ottenere un altro tracciato-base aderente a un tipo di sviluppo *auspicato*. Da quest'ultimo si deriveranno raccomandazioni politiche da indirizzare ai governanti. Il rapporto è del 1971; non risulta che, a tutt'oggi, qualcuno abbia potuto prendere la ben che minima misura; anzi, nel frattempo gli avvenimenti economici sono precipitati lasciando gli economisti a far vane congetture su fenomeni divenuti incomprensibili.

Nel 1970 gli Americani prevedevano di consumare nel 1985 la quantità di energia che invece consumavano già nel 1973 malgrado il modello di Harvard; di qui il tardivo e campato in aria piano energetico di Carter. Nel 1974 uno studio dell'OCSE prevedeva che nel 1985 si sarebbero consumati, nei paesi che ne fanno parte, 2331 milioni di tonnellate di petrolio, di cui 1312 prodotte e 1019 importate; ma nel rapporto OCSE dell'inizio del 1978, le proiezioni sono di 2637 milioni di tonnellate, di cui 887 prodotto e 1750 importate, con una differenza del 13% in più nel fabbisogno, del 32,4% in meno nella produzione e ben del 71,7% in più nelle importazioni. E questo benchè il secondo studio tenga conto di drastiche misure auspicate dai governi (8).

Un divario che non si lascia ridurre

Tornando al lavoro del gruppo di Leontief, esso si propone di correggere i dati sugli obiettivi di crescita della IDS, attraverso l'adozione di diversi scenari stabiliti in modo da *«ridurre di circa la metà il divario di reddito tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo verso l'anno 2000 con la prospettiva di colmare completamente il divario stesso verso la metà del prossimo secolo»* (9). Per ridurre il divario di 12 a 1 del 1970 (e del 2000, secondo gli obiettivi della IDS) ai circa 7 a 1 di uno scenario possibile (definito però ottimistico), occorre portare i tassi di sviluppo del prodotto lordo (PL) *pro capite* da 3,5 a 4,9 nei paesi arretrati (6,5 per i più poveri) e diminuirli dal 3,5 al 3,3 in quelli sviluppati. Con tutto ciò si arriverebbe a un PL *pro capite* nei paesi arretrati di circa 400 dollari (prezzi 1970). Per alzare a soli 500 dollari il PL *pro capite* (5,6:1), secondo il calcolatore, nei paesi più poveri il tasso di sviluppo dovrebbe salire al 7,5% all'anno per 25 anni, cioè occorrerebbe moltiplicare per più di *sei volte* entro il 2000 la ricchezza prodotta a parità di popolazione. Ma nello stesso periodo la popolazione crescerà del 60% nel complesso e di circa il doppio nelle zone arretrate: come aumentare il PL *pro capite* se, per aumentare in proporzione la produzione alimentare, bisognerà trasferire risorse alla campagna? E ancora: come conciliare la crescita ai tassi stabiliti se, com'è noto, il consumo alimentare si diversifica via via che il reddito aumenta e quindi la produzione complessiva deve crescere più che proporzionalmente? (10).

Stabilito inoltre che la differenza dal 4 al 5% nel tasso di sviluppo agricolo comporta nel 2000 una differenza in termini assoluti pari all'intera produzione agricola mondiale del 1970, il progetto interroga se stesso sul realismo di alcuni obiettivi. Tralasciando le ripercussioni sociali di questa danza di cifre, prima «approssimazione» che manda a catafascio tutto il modello, lo studio risponde che *tecnicamente* la cosa è possibile. Entro il 2000 si possono mettere a coltura 229 milioni di ettari oggi improduttivi,il 30% della terra arabile censita nel 1970; si può, in teoria, investire capitale pubblico e privato, bonificare, irrigare, esportare o fabbricare macchinario, riqualificare i contadini a metodi di produzione moderni, introdurre nuove specie, incrementare la produzione di fertilizzanti, ecc. Tutto ciò permetterebbe di risolvere il problema della fame consentendo di coltivare le terre ora incolte e *«raddoppiando o triplicando la capacità produttiva dei terreni. Entrambi i compiti sono tecnicamente possibili ma dipendono da drastiche misure politice che favoriscano sviluppi in tal senso e da mutamenti istituzionali e sociali che* migliorino *i paesi in via di sviluppo»* (11).

Il contadino indiano, gratificato dalle raccomandazioni altamente umanitarie dell'ONU, potrà certo leggersi lo scartafaccio di Leontief: morirà di fame, ma sazio di tanta scienza. Anche ammesso che le raccomandazioni vengano accolte, sappiamo che dove si sono applicate tecniche moderne di coltivazione nell'ambito di un'economia agraria arretrata, sono bensì cresciute le produzioni unitarie, ma la produzione globale è salita di ben poco. I buoni risultati nella cerealicoltura raggiunti dall'India negli anni '50 (2,8% di incremento annuo contro lo 0,1% del periodo coloniale) furono ridimensionati nel decennio successivo proprio dall'introduzione di nuove tecniche agricole. La concorrenza dei grandi proprietari, che potevano permettersi macchine, fertilizzanti e sementi geneticamente migliorate di provenienza estera, ai piccoli contadini che non potevano investire capitale, provocò una caduta del tasso annuo di incremento al 2%, mentre la popolazione saliva del 2,5 e il tasso di sviluppo industriale toccava il 10. Il primo ostacolo contro cui cozzano le velleità riformistiche in agricoltura, non è quindi la buona volontà, ma *la proprietà del suolo e il capitale*.

Sempre in India, la siccità del 1965 fece cadere la produzione cerealicola del 19%, pari a 17 milioni di tonn. Consumate tutte le riserve interne, vi fu un trasferimento massiccio dalle riserve americane. Nel 1965 gli «aiuti» esteri rappresentavano più del 20% degli investimenti lordi dell'India, e il primo raccolto normale dopo la siccità rappresentò un aumento del 28% anche se dovuto a soli 5 milioni di tonn.; nei 7 anni successivi la massiccia importazione di frumento, macchine e fertilizzanti dagli Stati Uniti provocò un aumento della produzione del grano del 10% *annuo*. La cosiddetta «rivoluzione verde» fu sbandierata come una grande conquista del regime e della politica di aiuti internazionali, ma quando, nel 1972, questi precipitarono quasi a zero, i raccolti scesero repentinamente e intere regioni non riuscirono a sfamarsi.

Il secondo ostacolo che il *computer* di Leontief non sarà mai in grado di superare è svelato dalla natura capitalistica della produzione estesa alla terra: il capitale agisce in modo concentrato, essendo il tasso di profitto di ogni singolo capitalista agrario calcolato sulla produzione *unitaria* e non sulla produzione *generale*. La produzione del grano raddoppiò seguendo lo sbalorditivo tasso di sviluppo annuo del 10%, ma quella di tutti i cereali -grano compreso- non crebbe complessivamente che di un quarto con un tasso di sviluppo annuo del 3,3%, pari cioè al tasso di sviluppo normale. Era successo, semplicemente, che l'immissione di capitale in cerca di valorizzazione aveva incrementato *uno solo* dei settori agricoli, per giunta quello quantitativamente meno importante, a scapito di colture più tradizionali (come il riso), trascinando i capitali verso il miraggio di un migliore impiego. Ma il termine «migliore» per il capitale non significa migliori condizioni per l'umanità. I sovraprofitti ottenuti dai coltivatori con disponibilità di capitali, a danno dei piccoli e medi contadini senza possibilità di sostenerne la concorrenza, si sono dimostrati effimeri. Le varietà originarie di una determinata «pianta agraria» sono selezionate dai fattori ambientali e dalla cura dell'uomo per migliaia di anni e hanno acquisito un adattamento preciso alle condizioni locali:

«Le varietà originarie non migliorate di colture come frumento, riso, granoturco, non sono inferiori di per sè. Date le condizioni nelle quali sono state coltivate esse possono rappresentare l'optimum in mezzo ad una quantità di varietà disponibili. Inoltre gli agricoltori che le hanno coltivate per generazioni non sono nè arretrati nè incompetenti: al contrario, le loro pratiche colturali riflettono una saggia strategia agricola ed economica» (12). Lo stesso ricercatore borghese che studia metodi «migliorati» di coltura per moltiplicare i raccolti ammette questa realtà nelle campagne «sottosviluppate», ma poi si stupisce se la «rivoluzione verde» non dà *su scala generale* gli effetti sperati...

Il seme geneticamente migliorato è un prodotto capitalistico finalizzato all'incremento del capitale e non alla soddisfazione dei bisogni umani; quindi, in primo luogo (essendo una merce contro altre merci), fa una spietata concorrenza ai suoi simili dalle qualità meno «produttive»; in secondo luogo, potrà essere prodotto nei paesi arretrati a un ritmo sufficiente solo quando vi si saranno create le necessarie infrastrutture di ricerca (che però sono legate allo sviluppo capitalistico del paese stesso); in terzo luogo, le generazioni di sementi migliorate, essendo ottenute in ambienti sperimentali, dopo qualche tempo perdono le loro caratteristiche a contatto con ambienti naturali, e vanno rinnovate (il granturco ibrido addirittura non si riproduce) richiedendo una disponibilità di capitale *costante* indipendentemente dai fattori stagionali; in quarto luogo, i semi migliorati esigono un tipo di coltivazione largamente dipendente da una struttura industriale capitalistica, macchine, pesticidi, disinfettanti e, soprattutto, fertilizzanti: *«senza di essi queste varietà non si comportano meglio dei tipi tradizionali, anzi, alle volte peggio»*. (13)

Un paio di umili osservazioni

E allora, se il signor Leontief permette, facciamo un paio di osservazioni. Nel suo studio è detto a chiare lettere che uno sviluppo dell'agricoltura del 4% è compatibile con uno sviluppo dell'industria del 6%. Quindi il calcolatore, osservando ciò che accade nel mondo, conferma che tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria esiste una *forbice*, cosa che il vecchio Trotsky, senza calcolatore, faceva discendere dalle leggi del modo di produzione capitalistico. Se dividiamo sommariamente il mondo in paesi a produzione prevalentemente contadina e paesi a produzione prevalentemente industriale, vediamo che, intanto, il modello risponde che il divario di 12 a 1 crescerà anzichè diminuire, ma la cosa più importante è che, se mai si varerà un programma di «aiuti» come auspicato, i capitali necessari andranno ad incrementare *il tipo di produzione* completamente legato alle esportazioni occidentali, quindi il solo in grado di «remunerare» il capitale, rovinando i piccoli produttori e provocando un ritorno di ricchezza verso le metropoli. Ma non è tutto. Dato e non concesso che a lungo termine la «rivoluzione verde» conduca ad aumenti considerevoli della produzione agricola, c'è ancora da fare i conti con la struttura dei prezzi, specialmente nel campo dei cereali, il cui mercato è condotto dai paesi che dovrebbero fornire gli «aiuti», specialmente dagli Stati Uniti. Ora, è proprio dagli USA che i potenti agricoltori buttano acqua sugli entusiasmi velleitari dei riformatori agricoli: l'annata ceralicola del 1976-77 è stata eccezionale, e già il mercato, che usciva appena da una fase critica per carenza, entra in una fase critica per sovrabbondanza. Seguendo la dinamica tipica delle *merci* del settore primario, i prezzi dei cereali hanno subìto elevatissimi rialzi in seguito alle annate magre del trien-

CONTINUA NELLA 5ª PAGINA

(1) *The Future of the World Economy*, Oxford University Press. Sintesi in «Mondo Economico» n° 28, 23 luglio, pag. 46; tradotto per la Est Mondadori, ott. 1977, *«Il futuro dell'economia mondiale»*; pubblicato in stralcio in «Espansione», n. 95, dic. 1977, pag. 68

(2) «Nonostante che i rapidi cambiamenti economici e sociali rendano le previsioni abbastanza difficili, queste stanno conoscendo la loro stagione d'oro, anche se non per i risultati ottenuti. Il fatto è che tanto più la gente diventa insicura, tanto più diventa anche desiderosa di conoscere il suo destino chiamando gli economisti a tentare di spiegarlo *in qualche modo*». («Espansione» cit., pag. 71).

(3) Cfr. il nr. 11/1973 di «Programma Comunista» e 58/1973 di «Programme Communiste».

(4) *Research memorandum 5, Hudson Standard World* (Projection and Commentary). Herman Kahn, September 1974, Hudson Inst. N.Y.

(5) Supernoto il ciclo del MIT per il Club di Roma: da *I limiti dello sviluppo* a *Progetto Rio. Per un nuovo ordine mondiale*.

(6) Come si ricorda in «Espansione», cit., esistono illustri precedenti di cantonate storiche, come quella del prof. Irwin Fisher che, pochissimi giorni prima del crollo del 1929 a Wall Street, prevedeva salute e prosperità per la borsa americana in quell'anno. Nel 1968, quando Johnson aumentò le tasse del 10% per finanziare la spesa pubblica, tutti furono concordi nel prospettare effetti recessivi del provvedimento, e il Federal Reserve System iniziò una politica di iniezioni di liquidità per evitare la disoccupazione, provocando così una inflazione assolutamente non prevista dai modelli, mentre la disoccupazione iniziava la sua non ancora conclusa ascesa. Dato il perdurare delle difficoltà per l'economia mondiale, proliferarono le critiche ai modelli e furono sperimentate tecniche del tutto empiriche e informali. Così Ragnar Frisch, uno dei fondatori dell'econometria e premio Nobel 1969, constatò che, chiedendo a tecnici di vari settori delle valutazioni soggettive sui dati e raccogliendo le stime risultate in *maggioranza*, si ottengono risultati migliori di quelli ottenuti con tecniche sofisticatissime. Dopo la crisi «petrolifera» le cose andarono ancora peggio. Siro Lombardini su «Successo» (aprile 1976) rivendicava la validità delle interpretazioni «ragionevoli» dei fatti, opponendo una «nasometria» (misurare «a naso») all'econometria. Fingendo di scherzare si rivelano verità inconsce!

ANTIMILITARISMO RIVOLUZIONARIO

(seguito e fine dai numeri precedenti)

Lo stalinismo e la seconda guerra mondiale

Nel 1926 la vittoria dello stalinismo era ormai scontata: la borghesia usciva vittoriosa dall'immane scontro di classe apertosi con la rivoluzione d'Ottobre e con la fine del primo conflitto imperialistico. La III Internazionale si andava trasformando, sotto la spinta di forze storiche oggettive, da organizzazione mondiale della rivoluzione comunista in organizzazione della sconfitta e dell'inganno perpetrati ai danni del proletariato, e questo passaggio è segnato da immani sconfitte del movimento proletario, di cui la Cina del 1926-27 e la Spagna del 1936-38 sono le tappe più significative. La teoria del «socialismo in un paese solo» fu la foglia di fico del rinascente socialsciovinismo e della successiva politica imperialista della Russia. L'antimilitarismo rivoluzionario diventò una parola priva di ogni significato, progressivamente abbandonata via via che il proletariato veniva rinchiuso nella pastoia delle alleanze con le mezze classi e con la borghesia «democratico-progressista».

Nel VI Congresso della III[a] Internazionale (1928) la parola antimilitarismo non era ancora ufficialmente stata cancellata (anche se di fatto aveva perso ogni significato rivoluzionario) in onore della tattica dell'offensiva e del «socialfascismo»; nel successivo congresso (1935) non se ne troverà più nessuna traccia: la tattica del blocco antifascista e del fronte popolare non ammetteva nessun termine che ricordasse l'essenza classista ed antidemocratica del comunismo. I proletari spagnoli vennero gettati in una guerra che non era la loro, e quando stanchi cercarono di ritirarsi (Madrid 1938) gli stessi stalinisti, con la forza, li costrinsero a combattere: lo stato russo era ancora per il blocco antifascista. Passerà meno di un anno, e l'Internazionale - meglio, i suoi resti - dovrà compiere una nuova svolta tattica di 180 gradi: Molotov e Ribbentrop avevano firmato per i rispettivi governi imperialisti il patto di non aggressione: Mosca per il momento gettava fra i ferri vecchi l'antifascismo.

Quando scoppiò la guerra mondiale, l'Internazionale la denunciò come guerra imperialista, presentò la Russia come l'unico paese veramente amante e difensore della pace, rivolse ai proletari (sopratutto della Francia e dell'Inghilterra, quali potenze maggiormente guerrafondaie e nemiche dell'umanità) un vago invito a lottare per la pace:

«*Nel suo carattere e nella sua essenza la guerra attuale è, da parte di entrambe le parti belligeranti, una guerra imperialista, ingiusta, malgrado le parole d'ordine fraudolente che vengono adoperate dalle classi dominanti degli stati capitalisti in guerra nel tentativo di nascondere i loro veri scopi alle masse popolari* (...). *Il cozzo delle armi fra gli stati belligeranti avviene per l'egemonia in Europa, per i possedimenti coloniali in Africa e in altre parti del globo, per il petrolio, il carbone, il ferro, la gomma e non in difesa della "democrazia", della "libertà", della "legge internazionale", e della garanzia all'indipendenza dei piccoli paesi e popoli, come dicono la stampa borghese e quegli ingannatori della classe operaia che sono i socialdemocratici* (...). *Per la classe operaia una sola è la vera presa di posizione, e cioè la lotta implacabile e coraggiosa contro la guerra imperialista, lotta contro i colpevoli e i tramiti di questa guerra, combattuta in primo luogo nel loro paese, lotta per porre fine a questa guerra predatoria* (...). *I lacchè socialdemocratici, "democratici" e "radicali" della borghesia stanno svisando sfacciatamente le parole d'ordine antifasciste del fronte popolare, e se ne stanno servendo per ingannare le masse popolari e mascherare il carattere imperialista della guerra*» (1).

In questo documento molti degli odierni opportunisti di «sinistra» hanno voluto vedere un tentativo dell'Internazionale di ritornare alle sue origini rivoluzionarie. Esso, al contrario, dimostra come l'Internazionale fosse completamente aggiogata agli interessi statali della Russia, e come il preteso internazionalismo fosse solo il paravento dietro il quale nascondere le aggressioni imperialiste che la «patria del socialismo» stava portando a termine contro la Lettonia, l'Estonia, la Lituania, alcune regioni della Finlandia, della Bessarabia e della Bucovina rumena. Il rivolgere al proletariato mondiale (comunque già ampiamente disarmato teoricamente e materialmente da oltre 10 anni di politica capitolarda e controrivoluzionaria) la parola d'ordine di lottare per la pace durate una guerra imperialista, non è meno antimarxista di quella di schierarsi con uno dei due blocchi antagonistici, che venne data quando la Russia fu coinvolta direttamente nel conflitto. Compito di uno stato proletario - come abbiamo già visto - non è di porsi a paladino della pace, di lottare per la pace universale, bensì di *preparare la più grande delle guerre:* la guerra del proletariato contro la borghesia.

I partiti «comunisti» occidentali seguirono senza batter ciglio queste evoluzioni tattiche, tutte ugualmente controrivoluzionarie. Così Thorez, che ancora il 21 novembre 1938, aveva affermato ad una riunione del Comitato Centrale del PCF:

«*I dittatori di Roma e di Berlino vogliono isolare le nostre* patrie [cioè la Francia e la Russia] *per annientarle. Coloro che gridano "Piuttosto la rivoluzione che la guerra" oppure "Sciopero generale e non mobilitazione generale"* sono completamente al di fuori del marxismo. *Nelle presenti condizioni di minaccia hitleriana queste frasi rappresentano* un crimine contro la classe operaia (...). *Noi dobbiamo denunciare come appoggio diretto al fascismo le calunnie contro l'Unione Sovietica e la menzognera affermazione trotskysta che tutti gli imperialismi si equivalgono, ponendo così sullo stesso piano la dittatura fascista e* le democrazie occidentali amanti della patria»,

pochi mesi dopo doveva riscoprire sotto le direttive di Mosca e di ciò che rimaneva della III Internazionale, che le democrazie occidentali erano imperialiste e guerrafondaie molto più della stessa Germania nazista. Nei primi mesi dell'occupazione tedesca della Francia, il PCF non disdegnò di invitare i militanti del proprio partito a collaborare seppur in forma non troppo evidente con i nazisti, ottenendone in cambio una certa libertà d'azione. Le evoluzioni del partito di Togliatti furono identiche.

Appena la Russia fu coinvolta nel conflitto e si venne a trovare schierata nel campo delle potenze occidentali, i peggiori briganti imperialisti del giorno prima (cioè Francia, Inghilterra, USA) si trasformarono immediatamente nei difensori della libertà e della democrazia, che stavano combattendo la più giusta delle guerre.

«*L'Unione sovietica ed i suoi alleati, a differenza della Germania hitleriana, conducono una guerra di liberazione, una guerra giusta, che mira a liberare i popoli oppressi dell'Europa e dell'Unione sovietica dalla tirannide hitleriana. Perciò tutti gli uomini onesti debbono appoggiare gli eserciti dell'Unione sovietica, della Gran Bretagna e degli altri alleati, quali eserciti liberatori*» (2).

I fronti antifascisti, formati da tutti i partiti popolari e democratici - fra cui facevano spicco i più bei nomi della controrivoluzione internazionale - furono ricomposti per chiamare il proletariato alla difesa della democrazia, cioè degli interessi imperialistici delle singole borghesie nazionali. Un esempio per tutti: il manifesto lanciato nell'ottobre del 1941 dal PCI, il PSI e Giustizia e Libertà:

«*Noi antifascisti siamo stati a volte discordi nella valutazione di particolari problemi* (...). *Oggi, fraternamente uniti per la più santa delle cause, vogliamo concorrere allo sforzo comune per abbattere le barriere che separano tra di loro gli italiani di ideali, di classi, di partiti politici, di religioni diverse, poichè tutti hanno in comune l'amore della libertà e della pace, l'amore del loro paese* (...). *Il nostro popolo deve prendere il suo posto di combattimento con coloro che hanno spiegato il vessillo dell'indipendenza e della libertà. La vittoria dell'Inghilterra, dell'Unione Sovietica, degli Stati Uniti* (...) *sarà la vittoria della causa dell'indipendenza e della democrazia*» (3).

Il 15 maggio 1943 il presidium del CE dell'IC emise il documento di scioglimento della III Internazionale. Per gli scribi ufficiali - di estrazione democratico-borghese o staliniana, fa poca differenza - questa data segna la morte dell'Internazionale fondata nel lontano 1919 da Lenin; per i comunisti, come abbiamo visto più sopra, la morte dell'Internazionale quale partito mondiale della rivoluzione comunista è avvenuta molto prima. Decretandone ufficialmente la morte, la burocrazia staliniana non fece altro che recidere anche l'ultimo legame formale (*e solo formale*) che la teneva ancora legata alla tradizione rivoluzionaria e proletaria dell'Ottobre e dell'Internazionale di Lenin.

Il I Congresso dell'IC affermava che ogni guerra fra stati capitalistici non poteva essere che guerra di rapina imperialista, che ogni teoria sulla guerra «difensiva» nulla aveva a che fare con il proletariato, che la «politica di pace» dell'imperialismo, dell'Intesa e di ogni altro organismo borghese sovranazionale preparava solo guerre di rapina sempre più immani, che compito del partito rivoluzionario era quello di preparare l'abbattimento di ogni stato capitalistico e in caso di guerra di «trasformare la guerra imperialistica in guerra civile», parole d'ordine che Lenin e la sinistra marxista, sopravissuta alla catastrofe della II Internazionale, avevano fatto proprie fin dal 4 agosto 1914.

L'Internazionale di Stalin, al contrario, nella migliore tradizione dei lacchè della borghesia, fece proprie e lanciò al proletariato parole d'ordine totalmente borghesi quali guerra di difesa, guerra nazionale, guerra democratica; e per meglio collaborare con l'imperialismo occidentale si autoeliminò:

«*Nei paesi del blocco hitleriano il compito fondamentale della classe operaia, dei lavoratori e di tutti gli onesti consiste nel dare ogni possibile contributo alla disfatta di questo blocco, sabotando la macchina militare hitleriana dall'interno e contribuendo ad abbattere il governo che ha la colpa della guerra. Nei paesi della coalizione antihitleriana, il sacro dovere delle più larghe masse popolari, e in primo luogo dei lavoratori che sono in prima linea, consiste nell'aiutare con qualsiasi mezzo lo sforzo militare dei governi di questi paesi, che ha lo scopo di sconfiggere il più rapidamente possibile il blocco hitleriano e di assicurare fra le nazioni l'amicizia fondata sulla loro uguaglianza.*

«*In pari tempo non bisogna perdere di vista il fatto che i singoli paesi che fanno parte della coalizione antihitleriana hanno i loro problemi particolari. Per esempio, nei paesi occupati dagli hitleriani che hanno perduto la loro indipendenza statale il compito fondamentale dei lavoratori che sono in prima linea e delle larghe masse popolari consiste nel promuovere la lotta armata, facendola assurgere a una guerra nazionale di liberazione contro la Germania hitleriana. In pari tempo, la guerra di liberazione dei popoli amanti della libertà contro la tirannide hitleriana, che ha messo in movimento le masse popolari, unendole senza differenza di partito o di religione nei ranghi di una poderosa coalizione antihitleriana, ha dimostrato con chiarezza ancora maggiore che l'insorgenza e la mobilitazione nazionale generale del popolo per la vittoria più rapida possibile sul nemico può essere attuata nel modo migliore e con i migliori risultati dall'avanguardia del movimento operaio di ciascun singolo paese, operando entro il quadro del proprio paese stesso... L'Internazionale Comunista, come centro direttivo del movimento internazionale della classe operaia, deve essere sciolta, liberando così le sezioni dell'Internazionale dagli obblighi derivanti dagli statuti e dalle risoluzioni dei congressi dell'Internazionale Comunista. Il presidium del CE dell'Internazionale Comunista fa appello a tutti gli aderenti all'Internazionale Comunista affinchè dedichino tutte le loro energie a sostenere generosamente e a partecipare attivamente alla guerra di liberazione dei popoli e degli stati della coalizione antihitleriana per sconfiggere più rapidamente il mortale nemico della classe operaia e dei lavoratori: il fascismo tedesco e i suoi associati vassalli*» (4).

Per gli stalinisti, quindi, la guerra fra l'imperialismo anglo-americano e l'imperialismo tedesco era una guerra di liberazione, una guerra che il «paese del socialismo» combatteva a fianco dei «capitalismi progressisti» contro la reazione feudale tedesca; e i proletari anzichè essere chiamati a trasformare la guerra imperialista in guerra civile furono chiamati a far blocco con la propria borghesia per perpetuare la loro condizione di schiavi salariati.

La parabola controrivoluzionaria dello stalinismo era così completa: abbandonato ogni principio di classe e ogni programma rivoluzionario, sostituita alla lotta di classe la teoria della collaborazione permanente tra le classi, postulata la «coesistenza pacifica» fra stati capitalisti e stati «socialisti», assunto a principio dominante l'emulazione fra gli stati, ogni ponte con la tradizione rivoluzionaria comunista era ormai definitivamente tagliato.

Toccò alle scarse forze rivoluzionarie salvatesi dalla bufera controrivoluzionaria restaurare la dottrina e il programma marxista, lacerati e calpestati dai venduti al nemico, e al contempo gettare le indispensabili basi del partito compatto e potente che domani guiderà il proletariato all'assalto finale.

Conclusione

In questo lavoro abbiamo cercato di tracciare le linee fondamentali della concezione marxista dell'antimilitarismo rivoluzionario. Abbiamo visto come per i comunisti la propaganda e l'azione antimilitarista siano compiti irrinunciabili nella prospettiva dell'insurrezione armata, della distruzione dello stato borghese, dell'instaurazione della dittatura proletaria; come non sia possibile la vittoria senza la disgregazione dell'esercito - sotto la spinta delle contraddizioni interne del modo di produzione capitalistico e della concomitante azione cosciente del partito - e la conquista di una parte dei suoi effettivi alla causa rivoluzionaria. Al contempo abbiamo ripercorso le tappe fondamentali della lotta condotta dal marxismo rivoluzionario contro le successive ondate opportunistiche che hanno investito il movimento proletario.

Riassumiamo ora i punti fondamentali della questione e tracciamo le linee generali dei compiti antimilitaristi che il partito rivoluzionario deve svolgere.

1) Con il 1871, per l'Occidente pienamente capitalistico si chiude il ciclo delle guerre borghesi progressive e di assestamento nazionale: ogni ritorno a forme economiche e di dominio preborghesi è ormai scientificamente escluso. Non si tratta più per il movimento di classe di quest'area di schierarsi a fianco di uno o dell'altro esercito statale al fine di sgomberare il campo da ogni intralcio che limita il pieno sviluppo del modo di produzione capitalistico, ma al contrario di combattere ogni stato borghese e ogni suo esercito fino alla definitiva distruzione del capitalismo.

2) Nel periodo che intercorre fra la caduta della Comune di Parigi e il 1914, il militarismo diventa l'asse portante della vita economica e sociale del capitalismo: alla sua *funzione esterna* di conquista di nuovi terreni di caccia e di mercati nelle aree extraeuropee, unisce una *funzione interna* di repressione di ogni moto di classe, e di azione terroristica nei confronti del proletariato nell'ottica del mantenimento dell'ordine costituito. L'esercito di mestiere, ormai insufficiente, viene sostituito dappertutto con l'esercito di leva, nella prospettiva di guerre sempre più estese e coinvolgenti l'intero pianeta.

3) Con l'esercito formato nei gradini inferiori della scala gerarchica principalmente da proletari - brutalizzati dal sistema di disciplina e d'obbedienza che mira a distruggere in loro ogni sentimento di classe e a trasformarli in macchine da guerra e in carne da cannone - l'attività antimilitarista diventa un'attività primaria ed irrinunciabile del partito rivoluzionario. Disfattismo rivoluzionario di ogni guerra tra stati borghesi diventa la parola d'ordine del proletariato dei paesi a capitalismo avanzato: le guerre cesseranno solo con la distruzione del capitalismo a livello planetario.

4) E in questo periodo che il marxismo rivoluzionario deve scontrarsi contro la prima ondata dell'opportunismo nelle file del movimento proletario: il revisionismo bernsteiniano-jauressiano, determinato dallo sviluppo «pacifico» del capitalismo. Questa forma di revisionismo, caldeggiando il passaggio pacifico e graduale al socialismo, di fatto distrugge il concetto di disfattismo e di antimilitarismo rivoluzionario; a questi due cardini del marxismo sostituisce un pacifismo parolaio, impotente e fine a se stesso, che in nessun caso può contrapporsi al dominio della borghesia.

5) Al contempo il marxismo rivoluzionario deve lottare contro quei movimenti che, pur essendo al di fuori del marxismo, hanno comunque una notevole influenza fra le masse proletarie: l'anarchismo e l'anarcosindacalismo. La loro propaganda ed azione antimilitarista, pur essendo ben più combattive di quelle del revisionismo socialdemocratico, non sono comunque meno perniciose per il movimento proletario. L'incomprensione del militarismo quale fenomeno inscindibile e proprio del capitalismo, la negazione della necessità del partito quale organo dirigente e stato maggiore del proletariato, li porta inevitabilmente a sopravalutare e a teorizzare il rifiuto e il gesto individuale, riducendo la lotta contro il militarismo a lotta individuale dipendente dalla sola «coscienza» del singolo proletario. In ultima istanza, questa propaganda, malgrado la terminologia estremistica e barricadiera, disarma e consegna il proletariato inerme nelle mani della borghesia al pari della propaganda riformista.

6) L'esperienza russa del 1905 non è solo la prova generale della rivoluzione proletaria del 1917, ma dimostra praticamente che se è indispensabile per la vittoria rivoluzionaria il passaggio di una parte dell'esercito nelle file del proletariato, altrettanto indispensabile è la creazione di un esercito della rivoluzione, perchè solo con un proprio esercito il proletariato può battere le forze unite della controrivoluzione.

7) Con il 4 agosto 1914, cioè con la votazione dei crediti di guerra da parte dei partiti socialisti, si abbatte sul movimento proletario la seconda ondata opportunista. I socialisti di entrambi i fronti predicano la solidarietà con lo stato nazionale in guerra, rispolverando il concetto di patriottismo abolito definitivamente, per il proletariato, fin dai tempi del *Manifesto*. Solo pochi gruppi di socialisti si salvarono dalla catastrofe del socialsciovinismo. Lenin e i bolscevichi, e con loro il gruppo tedesco Die Internationale e la futura sinistra italiana, difesero i cardini e la tradizione del marxismo rivoluzionario ribadendo il carattere imperialistico della guerra, la condanna senza appello di ogni forma di unione sacra e di allenza nazionale, e rivendicando la «lotta disfattista interna del partito proletario contro ogni stato ed esercito in guerra». Con la parola d'ordine di trasformare la guerra imperialista in guerra civile non si ha nessuna nuova invenzione «tattica», ma la possente riaffermazione della dottrina e dei princípi immutabili dell'internazionalismo rivoluzionario.

8) Non meno veemente è la lotta condotta contro quelle correnti che vogliono combattere la guerra imperialista predicando fra il proletariato la necessità del disarmo. Sostenere parole d'ordine di questo tipo significa ritenere che si possa abolire la guerra all'interno dello stesso modo di produzione capitalistico, cioè dimenticare l'essenza guerrafondaia del capitalismo. Al disarmo il partito rivoluzionario contrappone il disfattismo fra le file della propria borghesia e l'armamento (teorico e materiale) del proletariato.

9) La III Internazionale nasce sulla riaffermazione globale della dottrina e dei princípi dell'internazionalismo proletario; il suo fine non è il mantenimento della pace fra gli stati, ma la preparazione rivoluzionaria alla scala mondiale. Da qui l'obbligo per i partiti comunisti di svolgere non solo azione di denuncia, di agitazione e di propaganda all'interno degli eserciti borghesi, ma anche di lavorare per organizzare in senso classista e antidemocratico i proletari in divisa, nella prospettiva di porre in atto il disfattismo rivoluzionario nei momenti di più acuta lotta di classe. Fondamentale a questo scopo la sistematica combinazione del lavoro legale con quello illegale.

10) La vittoria dello stalinismo segna la terza ondata di opportunismo nelle file del movimento proletario marxista. Essa assomma in sè gli aspetti peggiori delle due ondate opportunistiche precedenti; l'aspetto nuovo consiste nel fatto che «*il tradimento e la deviazione della linea rivoluzionaria classista si sono presentati anche nella forma di azioni di combattimento e di guerra civile*». Disfattismo ed antimilitarismo diventano due formule prive di ogni reale significato rivoluzionario: la teoria del «socialismo in un paese solo» non prevede la lotta dello stato socialista contro gli stati capitalisti, l'esportazione della rivoluzione, ma l'emulazione e la coesistenza pacifica. Lo schieramento della Russia e dei partiti comunisti stalinizzati a fianco del blocco democratico nella II guerra imperialista non è altro che l'inevitabile conseguenza delle svolte tattiche (tutte egualmente controrivoluzionarie) dello stato russo e dell'Internazionale, che si susseguirono fra il 1926 e il 1940.

11) Il dominio capitalistico ha potuto evitare una ripresa rivoluzionaria su scala internazionale alla fine del II conflitto imperialistico principalmente in virtù dell'azione svolta dall'opportunismo staliniano, che ha sostituito al principio della lotta fra le classi quello della collaborazione. Il pacifismo, assunto a principio basilare, è servito a disarmare il proletariato, e a consegnarlo per lunghi decenni nelle mani della controrivoluzione borghese. L'antimilitarismo e il disfattismo rivoluzionario sono stati relegati negli studi degli storici, che hanno comunque il compito di esorcizzarli confinandoli in tempi lontani della storia del «pensiero» marxista.

12) Oggi, sotto la prepotente spinta delle contraddizioni interne del modo di produzione capitalistico - da una parte la persistente crisi, dall'altra il mutato rapporto di forze fra le potenze - si ha un inasprimento senza precedenti dei conflitti interimperialistici. Il periodo delle guerre localizzate sta per concludersi, per lasciare il passo agli scontri armati su scala mondiale. In un futuro sempre più vicino, il proletariato verrà chiamato dalle proprie borghesie nazionali e dall'opportunismo a schierarsi con un blocco o con l'altro, sempre comunque per la difesa del modo di produzione esistente.

13) Per il partito rivoluzionario, perciò, diventa sempre più impellente la necessità di svolgere una organica attività antimilitarista e disfattista all'interno dell'esercito. Assieme alla costante e vigorosa propaganda disfattista - che la Sinistra non ha mai tralasciato, neanche in anni più bui di questi -, è necessario l'intervento, laddove sia possibile, a fianco di quei proletari in divisa che in qualche modo si contrappongono all'ordine esistente, che scendono sul terreno di lotta per difendere le loro condizioni minime di vita. Non si tratta quindi di lanciare parole d'ordine roboanti, sempre più «rivoluzionarie», oggi irrealizzabili; come non si tratta nemmeno di rinchiudere l'attività antimilitarista del partito nei limiti dell'attività «sindacale»: l'antimilitarismo dei rivoluzionari non va concepito come sola difesa delle condizioni di vita dei proletari che prestano il loro servizio di leva -non a caso, buona parte del lavoro in questo campo era demandato dall'I.C. e dal PCd'I all'organizzazione illegale del partito. Si tratta al contrario di cristallizzare intorno al partito un'avanguardia sempre meno ristretta, di liberare il proletariato da ogni illusione democratica - seminata a piene mani dall'opportunismo vecchio e nuovo -, di indirizzarlo nuovamente sulla strada della lotta di classe, e non ultimo di abilitare i militanti del partito a svolgere un'attività così importante. È solo agendo in questo modo che il partito rivoluzionario può riarmare il proletariato, ridare a termini quali antimilitarismo e disfattismo il loro vero valore rivoluzionario, gettare le basi per guidare il proletariato nella sua guerra al grido di *Trasformare la guerra imperialista in guerra civile.*

(1) Degras, *Storia dell'I.C.*, cit., vol. III, pp. 484, 489, 490.

(2) Stalin, *Sulla grande guerra nazionale dell'URSS*, 6.11.1941. In *Stalin*, Milano, 1970, p. 383.

(3) In *Trent'anni di vita e di lotta del PCI*, Roma, 1952, pp. 194-195.

(4) Degras, *op. cit.*, pp. 519-520.

PERCHÈ LA NOSTRA STAMPA VIVA

VALFENERA: ricordando Acquaviva e Atti, 10.000; *IMPERIA:* Ornello 1.000; *SAVONA:* sottoscrizione 10.550, strillonaggio 28.450; *COMO:* compagno della Brianza 30.000; *IVREA:* strillonaggio 45.900, sottoscrizioni 52.700; *TORINO:* alla riunione regionale 72.000; *BELLUNO-S. DONA':* strillonaggio 21.750, sottoscrizioni 15.100; *MILANO:* Cavalluccio 10.000; pranzo cinese 5.600; *GAETA:* sottoscrizione 6.500; *SCHIO:* strillonaggio 70.000, sottoscrizione 223.000; *CUNEO:* sottoscrizione 40.000; *COSENZA:* sottoscriz. 5.500, strillonaggio 600; *BOLZANO:* sottoscrizioni 28.000 + 38.000, strillonaggio 29.400; *TORRE A.:* sottoscrizione militante 5.000, lettori e simpatizzanti 4.650, strillonaggio 9.550; *TORINO:* sottoscrizione 211.960, strillonaggio 85.750; *MILANO:* alla riun. sind. 34.000.

SULLA «SINISTRA SINDACALE»

UN'OPPOSIZIONE TUTTA INTERNA AL SINDACATO TRICOLORE

Cercar di definire la linea della cosiddetta sinistra sindacale, non è semplice, perchè essa non esiste come vera e propria corrente con pubblicazioni e prese di posizioni distinte, e si è quindi costretti a ricorrere alle affermazioni individuali di questo o quel personaggio considerato di «sinistra» data la sua provenienza politica.

Tuttavia, cercare una più o meno chiara determinazione di queste posizioni non ha un interesse pettegolo, ma serve a meglio definire le possibilità reali di un lavoro di classe all'interno dell'attuale sindacalismo in Italia. È chiaro che se fossimo in presenza di correnti e tendenze classiste - perlomeno nella base operaia, se non nelle strutture - avrebbe un'importanza diversa il lavoro all'interno dei sindacati rispetto a quella che gli attribuiamo ora. In tal caso non si potrebbe escludere l'utile penetrazione nella struttura di base da parte dei lavoratori combattivi per costringere il sindacato stesso a farsi promotore di rivendicazioni classiste.

In realtà, sappiamo che il processo in corso è esattamente opposto, e la pallida opposizione della «sinistra sindacale» non lo contrasta affatto.

Quali sono le direttive che la orientano? Ci sembra che vadano presi in considerazione due punti essenziali: la richiesta di maggior democrazia interna e una linea rivendicativa o di proposte che non entra minimamente in contraddizione con la linea delle direzioni smaccatamente collaborazioniste.

* * *

È ovviamente decisivo il ruolo che si attribuisce al sindacato. Il massimo che qui la «sinistra» riesce a immaginare è l'espressione organizzativa e rivendicativa raggiunta nel 1969-1973, verso cui - come nella normale presentazione della «nuova sinistra» in genere - si è presi da viva nostalgia come per l'età dell'oro politica e sindacale.

Non è quindi casuale che non si ponga affatto in discussione la politica sindacale come è nata dopo la guerra, con tutta la sua ideologia «partecipazionista», di cui il primo saggio fu l'appoggio alla ricostruzione borghese. Vi è oggi una certa analogia rispetto a quel periodo, in quanto anche oggi la generale mistificazione tende a far credere che il problema sia di *ricostruire* la macchina produttiva colpita dalla crisi, di allargare la base produttiva e il mercato, ecc., mentre il problema sociale è esattamente l'opposto: come la guerra allora, così la crisi oggi è stata determinata dalla «base produttiva» fin troppo larga, immane accumulo di capitale morto che asservisce e opprime il capitale variabile, la forza lavoro umana, che si tratta di difendere. E si capisce allora che, come nel periodo patriottico della ricostruzione (che aveva, sul piano politico, la sua controfigura nel caricaturale «secondo Risorgimento» in attuazione), le opposizioni sindacali non si fecero sentire, ma sorsero nel momento in cui esplose il *boom* economico (questo sì, che bel «Risorgimento»!), così oggi esse si rintanano e non sanno che dire, oltre a camuffare quello che dicono senza pudore Lama e soci. La loro funzione diventa semplicemente di preparare il terreno al recupero di opposizioni ben più radicali.

Così è perfettamente nella logica di una simile «sinistra» concedere all'attuale linea sindacale larghe attenuanti per la *«eccezionalità della fase economica, sociale e politica che il paese e il movimento operaio attraversano»*, come dice Lettieri (1). La «sinistra» si rende conto, in base a quanto dice ancora Lettieri, che *«il sindacato sta attraversando una fase contraddittoria di transizione verso un nuovo collocamento nella società, nel quadro politico, nello stato»*, che esso cioè sta perdendo completamente la sua autonomia, ma - mentre non comprende affatto il legame di questa fase con quella che l'ha preceduta - si limita a protestare perchè essa *«non è fatta oggetto di riflessione esplicita, di dibattito culturale e politico»*. Non si prende posizione contro l'integrazione completa del sindacato nello stato,ma si solleva il problema che *la mancanza del dibattito* può portare *«a un profondo snaturamento del sindacato italiano, senza una reale consapevolezza e battaglia politica»*. Ci si prepara il terreno per accettare, così, il fatto compiuto.

Una tale posizione non può sorprendere. Essa si ricollega alle posizioni politiche dei vari personaggi: è chiaro che il sindacato diretto da PCI-PSI non può non risentire - malgrado le continue affermazioni di autonomia - le ripercussioni di un accordo politico di governo che coinvolge quei partiti. Analogamente, la «strategia» che propugna la formazione di un'area di sinistra in funzione antidemocristiana si limita a una critica del tutto limitata ponendo l'accento sulla mancata «autonomia» *dai partiti*, per avere mano libera, ma senza investire la *linea di fondo*.

La polemica sull'autonomia dai partiti - unendo sinistra e destra - prende il sopravvento su tutto il resto, mentre la dipendenza da una linea che è, in pratica, *di governo* non scandalizza nessuno! Ma la questione è che la dipendenza da partiti che tutti si proclamano di governo (e non importa se con diretta «cinghia di trasmissione» o, semplicemente, con la «indipendente» direzione del sindacato da parte delle *stesse* tendenze ideologiche dei partiti «operai» borghesi) significa necessariamente la dipendenza da determinati *governi*. Questa è la ragione dell'attuale discussione sull'«autonomia»: stabilire a *quale* governo le organizzazioni sindacali, legate a diversi partiti, possano *vendersi*. Ed è questa la ragione per cui soltanto l'influenza di una forza politica *non di governo* è *l'unica garanzia* per la reale autonomia delle organizzazioni operaie dalla politica *borghese*.

Quando Lettieri, mitizzando com'è ovvio il periodo 1969-71, piange sulla mancanza di autonomia dai partiti, causa di uno *«snaturamento strisciante che colpisce al cuore il sindacato dei consigli, dell'autonomia e della democrazia»*, egli ci indica quale autonomia vuole; un'*autonomia* formale, ma una reale *dipendenza* ideologica dai partiti opportunisti. Anzi, una *collaborazione* fra organizzazioni opportuniste «autonome».

* * *

Per queste stesse ragioni, anche la rivendicazione di una democrazia interna, che in sè e per sè potrebb'essere giusta, è in realtà la base di un'ennesima mistificazione. Con essa non si intende il ritorno al sindacalismo classista, in cui se pure diverse tendenze politiche sono presenti, lo sono nel quadro di una autonomia dalle forze di governo, ma si propugna il ripristino di «regole di democrazia che sembravano definitivamente acquisite». Si piange sulla mancanza di *«un rapporto concreto di democrazia, di approvazione - contestazione specifica»*.

Tutto ciò, mentre i nodi che vengono al pettine sono ben più profondi di un rapporto formalmente democratico ed investono gli stessi princìpi su cui il sindacato oggi si fonda, come dimostrano le espulsioni dal suo seno utilizzando il fatto che sua base d'adesione è la difesa della *costituzione borghese repubblicana*. In realtà è su questo punto che va affrontata la discussione, ed è questo punto che *le vere lotte* metteranno in discussione. Se è giusto rivendicare la partecipazione dei lavoratori e quindi la resistenza ad una linea di massiccia burocratizzazione (che ormai investe l'ultimo anello dell'organizzazione, quello del delegato di reparto, che non viene riconosciuto dal sindacato anche se eletto dai suoi compagni di lavoro, quando non accetta il ruolo che la burocrazia sindacale gli assegna), è però evidente che non basta rivendicare la discussione senza dire chiaramente che cosa, con essa, si vuole ottenere. La falsa sinistra si guarda bene dall'impostare la cosa in tal senso e si limita a chiedere una generica «democrazia».

Il suo concetto di democrazia interna è, anzi, semplicemente la traduzione di un'ideologia democratica «in generale», per cui applicandone il principio si risolvono i problemi. È un ricalcare quanto già i successori di D'Aragona e Di Vittorio hanno fatto. Non si rivendica minimamente la preparazione nell'organizzazione sindacale, di un terreno in cui si possano mettere in discussione le scelte di fondo del sindacalismo «nazionale», ma si vuole che queste *si attuino* senza prevaricazione, nell'ambito di un'ideologia secondo la quale un sindacato democratico è la base di una *società democratica*, una società di collaborazione di classe, in cui *«la dialettica sociale reale è la condizione necessaria e permanente di ogni avanzamento democratico e popolare»* (idem). Non la lotta di classe, ma il «progresso nazionale» vuole la sinistra sindacale.

Perciò questa «democrazia» interna è tutta «interna» alla logica del sindacalismo collaborazionista ed è pronta a dimostrarsi «antidemocrazia» nella misura in cui genuine spinte di classe, con la loro «irresponsabilità», arrechino pregiudizio a tale logica, come s'è già visto in molti episodi di questi anni.

Invece, il problema va posto proprio in questo senso: va rivendicato il dibattito più aperto entro il sindacato e tutte le organizzazioni immediate dei lavoratori, per investire con la critica tutta l'impalcatura che fa capo ai princìpi del sindacalismo collaborazionista, si proclami esso più o meno autonomo (come in USA, dove l'«autonomia» è l'autonomia di *gangster*) dai partiti. La riconquista delle funzioni classiste delle organizzazioni operaie è legata alla viva partecipazione dei lavoratori alla direzione delle lotte immediate contro ogni forma di imposizione burocratica e ogni disegno di «governo più avanzato», base di un ennesimo tradimento. In tal senso si può concepire la rivendicazione di una «democrazia sindacale», perchè gli operai più combattivi e anzitutto l'avanguardia politica, che è tale perchè non accetta la collaborazione anche a «lungo termine», *potranno così dirigere le lotte*. Al di fuori di questa possibilità non v'è nessuna «garanzia» democratica che tenga. Ed è questa la ragione per cui lottiamo per la rinascita del sindacato di classe, fuori da ogni illusione di composizione democratica degli interessi contrastanti nella società e perfino nelle diverse organizzazioni operaie.

* * *

Quando si passa a proposte più specifiche - alcune delle quali vedremo molto succintamente - la subordinazione della sinistra alla linea «tricolore» viene fuori ancor più chiaramente.

Essa diffonde a piene mani, per esempio, il mito truffaldino della *piena occupazione*. E sappiamo che cosa significa tutto ciò. Lo sentiamo da decenni. La borghesia non investe? Si tratta di farla investire. Lo stato riduce la spesa pubblica? Si tratta di dimostrare, dati dell'economia alla mano, che il problema è di *aumentare* la spesa pubblica. Che una simile contrapposizione sia interna al fronte borghese, lo ha dimostrato lo svolgimento stesso dell'economia, che *alterna* questi due metodi in base alle diverse fasi che attraversa. Ma tant'è: *«L'occupazione può essere aumentata in misura significativa solo attraverso una massiccia espansione della spesa pubblica»*, così si sostiene nella «Lettera aperta» inviata al Ministro del Tesoro dal gruppo parlamentare di DP, quale strumento *«di agitazione politica»!* (2).

Lo zelo dei parlamentari di DP li porta alla conclusione che *«perfino in regime di libertà commerciale e nel pieno rispetto degli impegni internazionali non poco può essere fatto per l'occupazione»*. Allora si tratterà di andare a dimostrare che spendendo di qua e di là si potrà aumentare di quella data percentuale l'occupazione, mentre si dovrà anche dimostrare che il principio su cui si regge l'economia «libera», cioè la redditività del lavoro, non è venuto meno. Se tutto questo sarà dimostrato, non c'è dubbio che si sarà guadagnato un posto più gratificante di quello di piccola opposizione!

Nel documento stilato in occasione dell'assemblea provinciale tenutasi a Milano il 10 febbraio scorso, che aveva lo scopo di dare avvio all'«organizzazione dell'opposizione operaia», si leggeva:

«La spesa pubblica fino ad oggi ha avuto un significato prevalentemente assistenziale, ma può averne uno socialmente utile e produttivo se si mobilitano energie e non si delegano i problemi ai fallimentari meccanismi della legge per l'occupazione giovanile». E abbiamo l'elenco delle cose da fare: *«Assetto idrogeologico, recupero delle terre incolte* (!), *risanamento dei centri storici contro l'espulsione dei proletari, sviluppo di nuove forme energetiche, possono trasformare costi passivi per la collettività in possibilità di occupazione per i giovani»*.

Evidentemente questi «sinistri» possiedono la chiave per far quadrare ciò che nel capitalismo non quadra, cioè l'interesse del capitale e quello della società. Non qui riprendiamo un tale argomento di fondo, che abbiamo già svolto, e che si compendia nella contraddizione fondamentale del sistema capitalistico, che non viene minimamente attenuata, anche se viene ritardata, dall'intervento dello Stato imprenditore «disinteressato». Ma sappiamo dove tutti questi discorsi vanno a parare, nella loro fumisteria; a far accogliere quelle misure che in sostanza hanno lo scopo di *salvare politicamente ed economicamente* il sistema quanto è maturo per il crollo.

La sinistra sindacale si batte per gli stessi «chiodi». Già nell'estate del '76 la FLM aveva presentato una proposta di legge per l'inserimento dei disoccupati, in particolare i giovani, nel sistema produttivo, che si ricollega agli stessi temi (si veda l'articolo nel n. 19/1976: *Il problema della disoccupazione giovanile rompicapo dei novelli riformatori*).

Comunque una cosa è certa: la sinistra da burletta che incalza in parlamento il PCI, e opera nel sindacato, ha la sua ricetta per far uscire il capitalismo dalla crisi, in barba a tutti i cicli e alle contraddizioni scoperte da Marx: è dunque una «sinistra» *da governo*.

Alla questione dell'occupazione si collega quella dell'*orario di lavoro*. Anche qui, il problema non è posto in modo irresponsabile, come in diversi scritti di Marx, dove la rivendicazione della riduzione dell'orario di lavoro è basata sulla enorme produttività e sull'accresciuto tasso di plusvalore. La parola d'ordine, su cui s'è indetto il succitato convegno, *«lavorare meno, lavorare tutti»*, si basa infatti sull'idea di *finalizzare il lavoro alla piena utilizzazione degli impianti*. Come dice Lettieri, si tratta di affrontare il problema dell'orario di lavoro *«in modo nuovo e spregiudicato»*, collegandolo cioè *«alla sperimentazione di regimi differenziati di orario di lavoro che, nell'ambito di un rigoroso controllo collettivo, consentano di associare lavoro e studio nell'età giovanile»*. Altro che orario di lavoro, qui si risolve anche il problema della scuola. Si lotta per una vera (finalmente!) *riforma* della scuola e della società a favore dei giovani. Che su questi problemi tutti dicano la loro e tutti abbiano le loro ricette, non è il caso di ricordarlo.

Ma anche qui si tratta di proposte ufficiali del sindacato soltanto spinte un poco più in là. Al convegno di Ariccia, il 16-17 maggio, s'è parlato della riduzione dell'orario di lavoro da 40 a 38 e perfino 36 ore!

Tutto ciò viene giustificato con la regina delle menzogne che questi azzeccagarbugli cercano di far entrare nella testa dei lavoratori: lavoriamo tutti meno, guadagniamo tutti meno, ma lavoriamo e guadagniamo tutti!

Ebbene, questa proposta non è fatta nell'interesse dei lavoratori. E questo perchè l'accresciuta produttività del lavoro ha creato una notevole inutilizzazione degli impianti. Il problema del momento, per il datore di lavoro, specialmente in certe grandi concentrazioni, è che l'operaio non può essere utilizzato per l'intero tempo di lavoro. Ed ecco che i sindacati gli vengono incontro, proponendo la riduzione dell'orario di lavoro e... del salario. È una proposta che prende atto supinamente del fatto che la disoccupazione è un fenomeno che accresce la concorrenza fra gli operai. E ciò mentre è chiaro che se il problema del momento è produrre a minor costo utilizzando interamente gli impianti, la stessa manodopera *a orario e salario ridotti* sarà molto più produttiva, e non ci sarà bisogno di lavoratori aggiuntivi. D'altra parte i maggiori profitti così realizzati, se andranno in nuovi investimenti, andranno in investimenti ancor più produttivi, cioè in macchinari che proporzionalmente avranno il vantaggio di impiegare un minor costo di lavoro. Così non solo la disoccupazione non avrà una riduzione sensibile, ma nemmeno la sottoccupazione e il lavoro nero, la lotta contro i quali è solo fumo negli occhi. Non si tratta, dunque della rivendicazione generale di ridurre l'orario di lavoro, ma solo d'una proposta contingente.

La proposta della riduzione dell'orario di lavoro ha, come risvolto necessario, la lotta agli straordinari, che, sempre proclamata, si concretizza poi con i sabati dell'Alfa Romeo e le dichiarazioni di Benvenuto! In realtà è proprio mettendo insieme le *due* politiche che si capisce il senso delle proposte sindacali: la riduzione dell'orario è rivendicata nella sola misura in cui è favorevole alla piena occupazione... del capitale. La «sinistra» propone in verità il blocco degli straordinari, ma proprio nell'episodio ricordato sopra s'è visto come poi si pieghi alle «esigenze reali», con vari sotterfugi «dialettici».

* * *

La malattia di fondo è *la ricetta riformistica*, naturalmente fatta dalle «masse», come è venuta fuori al recente convegno di DP e presentata come *«linea d'attacco praticabile»* con la costituzione di *«finanziarie regionali con l'obiettivo della gestione pubblica delle fabbriche in crisi e della loro riconversione industriale»*, quando non si vuole una *«gestione pubblica decentrata esposta più direttamente alla pressione-controllo delle masse e nella quale le rappresentanze dei lavoratori siano strumento e veicolo di un controllo operaio di lotta»* («Quotidiano dei lavoratori», 19 febbr.). Padroni, fate pure fallimento, perchè il «controllo-pressione» degli operai rimetterà in sesto l'economia (che poi, non dubitate, vi sarà riconsegnata)!

Le stesse considerazioni potremmo farle a proposito del *salario* e di tutto il polverone che si solleva sulla sua struttura, diventata improvvisamente *perversa*. Non è forse stato il «sinistro» Garavini, teorico del «sindacalismo dei consigli», a svolgere la relazione sindacale per rimettere in questione tale perversità? Egli ha detto chiaramente che la struttura salariale - che è uscita da conquiste sbandierate come definitive - è divenuta *un ostacolo*.. ad un'iniziativa sugli aumenti di salario.

Qui non c'interessa seguire questa questione, cui dedicheremo ampio spazio non appena le proposte sindacali si saranno meglio definite, ma anche qui si vede come una vera sinistra nel sindacato *non esista*.

Quanto s'è detto basta a chiarire una cosa: la ripresa dei princìpi classisti nella lotta rivendicativa non trova contro di sè soltanto i difensori coerenti della linea sindacale predominante, ma anche chi la osteggia in funzione di una linea più rigida al solo scopo di preparare sconfitte anche più disastrose. Una tale sinistra è quanto di più espressivo possa esprimere la degenerazione dei princìpi non solo del comunismo rivoluzionario ma dello stesso classismo operaio. È anche contro di essa, dunque, che si tratta di lottare, soprattutto quando si atteggia ad enormemente «avanzata». Il suo «avanzamento» è nel senso di un ritorno da Lama a Di Vittorio!

(1) *Quaderni di fabbrica e stato*, n. 7-8, ediz. CENDES.

(2) *Lettere di fabbrica e stato, Problemi dell'occupazione*, n. 14-17.

DA PAGINA TRE

IL CAPITALISMO S'INTERROGA SUL FUTURO DELL'ECONOMIA

nio '72-'74; il frumento, in particolare, è passato da meno di 2 doll. per *bushel* (36 litri) a più di 4,50, con tutto ciò che comporta il fatto in termini di accaparramento e speculazione (fenomeni che *seguono* le oscillazioni del mercato più che esserne le cause), ma soprattutto con le ovvie conseguenze in termini di investimenti di capitale, che in agricoltura significa estendere la coltivazione del prodotto remunerativo a scapito di altri. Nel 1976 il prezzo medio del grano sul mercato internazionale era già a tre dollari; nel 1977 è sceso ad un minimo di 2 attestandovisi (11). Siccome però 2 dollari per *bushel* è il prezzo del grano 1970, e nel frattempo i prodotti dell'industria per l'agricoltura e degli altri fattori della produzione (forza lavoro, la stessa terra) hanno segnato prezzi varianti solo al rialzo, è chiaro che gli sperati profitti sono andati in fumo. Essendo inoltre il mercato internazionale del frumento guidato da un pugno di paesi (praticamente USA e Canada, che *esportano da soli* il 10% della *produzione mondiale*), è altrettanto chiaro che da questi *deve* venire un freno alla produzione. Infatti il ministro dell'agricoltura e il presidente americani hanno chiesto al Congresso la riduzione del 20-25% delle superfici a frumento, riduzione da estendere probabilmente ad altre produzioni cerealicole, con una spesa per «incentivi» agli agricoltori di 4 miliardi di dollari, l'equivalente monetario di 2 miliardi di *bushels*, ovvero 72 milioni di metri cubi di grano!

Un campo non ancora coltivato è un campo che darà un profitto solo quando il prezzo dei prodotti che vi si possono coltivare salirà al punto da giustificarne la messa a coltura. Ma questo prezzo può salire solo grazie alla scarsità di campi coltivati o coltivabili, contraddizione che si può risolvere solo con un intervento che strappi la coltivazione del suolo dai meccanismi di mercato, dunque solo con la rivoluzione.

Il modello econometrico dell'economista borghese «sa» che, per evitare la carestia *spontanea*, bisogna creare una carestia *guidata;* quindi risponde che la soluzione per evitare le due strade è di *fare in modo* che i paesi arretrati si sottraggano alla dipendenza del grano altrui. Come indica il finale del capitolo I (Alimentazione e Agricoltura), *«il successo della nuova rivoluzione tecnologica nell'agricoltura nelle regioni in via di sviluppo dipende largamente dalla riforma agraria e da altri mutamenti sociali e istituzionali necessari per superare gli ostacoli non tecnologici per un aumento dell'utilizzazione e della produttività della terra. Dipende anche dalla creazione, grazie a speciali provvedimenti di politica agricola, di un ambiente economicamente favorevole allo sviluppo agricolo, compresi incentivi volti all'eliminazione di inefficienze nell'utilizzo della terra, della manodopera e della tecnologia»* (14). Semplice, no? Fate che la società capitalistica funzioni ... in modo non capitalistico, e tutto è risolto!

(1 - continua)

(7) *I limiti dello sviluppo*, Milano, Mondadori 1972, grafici a pag. 103-134-135.

(8) *«L'Observateur de l'OCDE»*, n. 85, marzo 1977, *Les perspectives énergétiques mondiales pour les dix années à venir*, a pag. 6: «Queste proiezioni relativamente pessimistiche riposano su un certo numero di ipotesi: *che i programmi già annunciati di economie energetiche siano effettivamente messi in atto;* che il controllo dei prezzi petroliferi negli USA non si estenda oltre il 1979 e che i prezzi del gas naturale siano considerevolmente rialzati; infine che il Regno Unito non limiti la sua produzione a partire dal 1982 (possibilità che è stata esaminata dal governo)».

(9) *Il futuro ecc.*, cit., pag. 18.

(10) P. es. il consumo diretto di cereali è inferiore al consumo degli stessi se, cambiando l'alimentazione, vengono usati per l'allevamento degli animali da carne.

(11) *Il futuro ecc.*, cit., pag. 40.

(12) P.R. Jennings: *L'incremento della produzione agricola* in «Le Scienze», n. 104, aprile 1977. Dalla stessa rivista sono tratti o estrapolati i dati precedenti. Cfr. J.W. Mellor, *L'Agricoltura in India* che, pur essendo un articolo apologetico, permette di capire le dimensioni del vero problema.

(13) id.

(14) id.

BOLOGNA
Librerie ed edicole
con «il programma comunista»

Librerie:
- Il Picchio, via Mascarella
- Feltrinelli, due torri

Edicole:
- v. del Pavaglione
- v. Righi (sotto il portico)
- v. Rivareno angolo v. S. Felice
- p.za Malpighi angolo S. Isaia
- di fronte alla Stazione F.S.
- di porta Galliera angolo Indipendenza
- di porta S. Vitale
- v. Arno angolo v. Bellaria
- v. Emilia Levante di fronte P.T.
- v. Bentivogli ang. Massarenti
- del quartiere «Pilastro»
- v. S. Donato di fronte alla casa del popolo
- p.zza Unitá
- v. Corticella vicinanze ITIS Aldini
- v. Zanardi fronte «Quartiere M. Polo»
- v. Emilia ponente fronte Ospedale Maggiore
- v. Emilia ponente sotto la tangenziale
- *Borgo Panigale*, sotto il centro civico
- *Casalecchio di Reno*, p.zza Kennedy

NAPOLI

Lotte operaie nella zona industriale e iniziative del «sindacalismo napoletano»

Il 23 giugno la federazione regionale CGIL-CISL-UIL ha tenuto a Napoli, presente la «stella» Trentin, una delle sue caratteristiche manifestazioni. Tutta la burocrazia bassa, media e alta del sindacalismo partenopeo, come pure quella locale dei partiti «della classe operaia», ha così inteso mostrare che non vive solo di intrallazzi, conciliaboli, lottizzazioni degli iscritti nelle fabbriche tra le varie componenti del sindacalismo tricolore, di incontri e trattative con le non poche parti e controparti ecc., e che è pure capace di organizzare una «grande manifestazione» (come l'hanno definita alcuni giornali). Poichè la quantità di burocrati, con l'aggiunta dei sereni giovani delle «leghe» non garantiva una partecipazione sufficiente, era anche indispensabile la partecipazione di operai, e li si è trovati in quelli della Sebn (oltre 1000) che hanno prolungato le 2 ore di sciopero previste per andare a riempire il Metropolitan insieme alle immancabili «delegazioni dei c.d.f.», cioè al galoppinume sindacale ad ore.

Il sindacalismo napoletano non poteva rinviare la «grande manifestazione». Si era già in ritardo: giugno è il mese delle «iniziative esterne»; dopo bisognava andare a ottobre-novembre o a febbraio-marzo dell'anno successivo. Negli altri mesi ci sono le grandi celebrazioni, le feste religiose o le ferie con rispettive vigilie. Dato il ritardo, di temi da trattare ce ne erano molti. E ce li hanno messi quasi tutti: primo «il lavoro» e «la corretta applicazione della legge 285», poi «la politica delle partecipazioni statali (PP.SS.) a Napoli», la questione del «superbacino» (che interessava la Sebn, in C.I. dal 3 luglio); inoltre bisognava mettere «in piazza il nuovo sindacato», e infine c'erano le spese della Cassa, degli altri istituti finanziari, della Regione, dello stesso Comune, ecc. (L'*Unità*, 24.6).

Ora i membri degli indefiniti battaglioni della burocrazia sindacale napoletana possono meritatamente pensare alle vacanze.

* * *

Anche in altre situazioni, le caratteristiche di questo sindacalismo non mutano affatto. Basti pensare alle commissioni di collocamento, agli enti, istituti, aziende in cui o partecipano all'amministrazione o, quanto meno, hanno un grosso potere (porto, aziende municipali ecc.). Inutile dire che nelle fabbriche la loro opera non ha più nemmeno un brandello che possa richiamarsi in qualche modo alle tradizioni classiste del movimento operaio, e viene sempre più a coincidere con quella dei rappresentanti delle corporazioni fasciste del ventennio o del sindacalismo dei cosiddetti paesi socialisti, tutti dediti alla produzione e ai programmi di sviluppo. E quest'opera porta i fiduciari sindacali nelle fabbriche a PP.SS. ad assumere un «peso politico» sempre crescente, a «pari dignità» con le direzioni aziendali.

Malgrado però il peso schiacciante del sindacalismo e del politicantismo «operaio», in realtà campione della classe media e medio-bassa (ceto medio professionale o impiegatizio, insegnanti, elementi tratti dall'aristocrazia di fabbrica), ci sono state delle lotte operaie, che da sole illustrano una condizione di partenza disperata ma pur sempre superabile.

Lo dimostrano i fatti che hanno portato allo sciopero dei metalmeccanici della zona industriale per 4 ore indetto il 14-VI dalla FLM «contro la crisi che accomuna fabbriche grandi e piccole», «per una piattaforma zonale in cui sono indicate come controparti il governo, la regione Campania, il comune, il padronato», per «salvare la zona industriale», «per lo sviluppo» ecc. (mai per la difesa degli operai dai licenziamenti, per la lotta ai salari di fame!).

Lo sciopero aveva visto la diserzione delle grosse fabbriche della zona (IRE-Ignis, Mecfond, Italtrafo, Mobil-Oil, Fiat ecc.) e in piazza c'erano solo gli operai della Retam-sud e di altre fabbrichette in crisi. In effetti, esso era stato quasi imposto alla FLM dagli operai della Retam-sud (circa 160, molti dei quali con forte tradizione di combattività) colpiti da 30 nuovi licenziamenti a due anni di distanza dagli ultimi. E in piazza il malcontento operaio era molto forte.

Nella riunione dei delegati di zona del '7-VI, in cui si decise lo sciopero, si era chiesto ben altro: *blocco assoluto dello straordinario nella zona* (alla Mecfond si effettuano circa *trentamila* ore di straordinario al mese per la produzione del nuovo impianto di colata continua di Bagnoli, si dice in accordo con la FLM); *manifestazione entro 10 giorni a Napoli centro e non nella zona* (per cui si imponevano almeno 8 ore di sciopero); presentazione di una «carta» degli operai della zona con la *richiesta di blocco dei licenziamenti e di mantenimento in ogni caso del monte salari della zona; adeguamento delle condizioni salariali e normtive* degli operai delle piccole e medie aziende (in cui i salari si aggirano sui 3 milioni annui) a quelli delle grandi.

Su queste richieste i bonzi fecero muro: la riunione continuò senza esito fino al pomeriggio. In particolare, i funzionari sindacali si opponevano al blocco dello straordinario. Il risentimento era quindi notevole, e il 14 mattina, dopo il comizio a S. Giovanni, un gruppo di operai in prevalenza della Retam-sud effettuò una rumorosa protesta alla FLM chiedendo la ripetizione dello sciopero con corteo a Napoli centro. A parole i sindacalisti furono subito pronti ad acconsentire.

Ma, dietro lo sciopero del 14, non c'era solo la lotta degli operai della Retam-sud in assemblea permanente (in effetti, sciopero a oltranza) dal 24-V. C'erano, e ci sono ancora, decine di piccole fabbriche che hanno chiuso i battenti e intendono dimezzare il personale o licenziarlo del tutto; e anche grosse fabbriche in crisi, come l'IRE-Ignis a C.I., la Sebn, la Snia (chimici) e altre ancora. Prodotto spontaneo di questa situazione sono le lotte molto dure anche se di breve durata, come la manifestazione della mattina del 23-V.

I 35 operai della ICM, senza salario dal dicembre, riprendono a formare blocchi stradali nella zona equipaggiandosi con caschi, maschere antigas, bottiglie di acido solforico (produzione di scorta della ICM), una pala meccanica per costruire barricate con terra e copertoni che vengono incendiati. Sono di nuovo a zero dopo due mesi di incontri e trattative con autorità, partiti e bonzi: per loro non c'è stata nessuna soluzione. Da alcuni giorni anche gli operai della Fiat (900 dipendenti, a meno di un chilometro dalla ICM) sono in allarme per le notizie del loro imminente passaggio alla Comid, che vedono come preludio al licenziamento o, quanto meno, al peggioramento della loro condizione. Ma ai sindacalisti il passaggio sta bene quanto alla Fiat. E già gli operai della Fiat, pur non riuscendo a cambiare le idee ai bonzi, hanno protestato in massa alla FLM: più di un funzionario ne ha fatto le spese.

Dunque il 23 si formano blocchi stradali anche davanti alla Fiat e gli operai portano a 8 le 2 ore di sciopero proclamate dal c.d.f. La stessa mattina, anche davanti alla Decopon (fabbrica chimica con 350 dipendenti, da più anni in C.I., poco distante dalla ICM) gruppi di operai e camionisti di autocisterne erigono una barricata con massi e transenne: con i tre alimentati dagli operai della ICM sono cinque i blocchi stradali che tagliano fuori dal traffico non solo la Mobil-oil (una delle più grosse raffinerie d'Italia) ma molte industrie della zona.

Ed è l'equipaggiamento che permette agli operai della ICM di resistere e in parte dissuade la polizia dall'effettuare cariche. Da parte loro i funzionari di polizia avevano minacciato fin dall'inizio di andarli a prelevare a casa di notte.

Quando in mattinata giunge alla ICM un sindacalista dei chimici, la prima cosa che fa è di scambiare opinioni con i funzionari della questura. Poi pretende un'assemblea con gli operai della ICM per avvertirli di «ciò a cui vanno incontro se persistono nella protesta». Gli operai lo lasciano parlare; dopo un quarto d'ora sono di nuovo sulle barricate che attanagliano le fabbriche attorno alla ICM. Tutte le aziende della zona, oltre a pretendere che pretura e questura facciano sgombrare le strade attorno, provvedono a inviare sul posto gli esecutivi dei propri c.d.f.

A mezzogiorno galoppini sindacali, bonzi e mezzani vari, oltre che poliziotti a debita distanza, sono in numero superiore agli operai. Ognuno si dà da fare per convincerli che «in fondo quella forma di protesta danneggia solo altri operai». Quando giunge un delegato di una fabbrica vicina, uno solo, con grossi pacchi contenenti cibi e bevande per gli operai della ICM, bonzi e galoppini sindacali se ne vanno, e la protesta continua. La sera, la celere, approfittando del fatto che una decina di operai sono andati a procurarsi altri copertoni, passa alla carica sparando lacrimogeni e ferendo un operaio. Gli operai non fanno uso delle bottiglie di acido, come li si è poi accusati.

Anche questi blocchi, come era accaduto nel pomeriggio davanti alla Fiat o alla Decopon, vengono quindi rimossi. Ma non spontaneamente. Rimane ostruito l'accesso dei vagoni ferroviari all'Italtrafo: anche questi vengono allontanati su sollecitazione dell'Italtrafo, che non si esclude abbia portato con sè a perorare la propria causa davanti al giudice l'esecutivo del c.d.f.. E tuttavia giudice, Italtrafo e galoppini sindacali scelti devono concedere qualche paternalistica promessa agli operai citati in pretura. Malgrado però altre decine di incontri in prefettura, al comune, con le segreterie sindacali o con gli onorevoli del pci, la situazione degli operai della ICM è ancora senza soluzione. E non sembra che esistano alternative al circolo vizioso: protesta disperata e dura, incontri e pellegrinaggi da lor signori.

Vedremo in una nota successiva come questa giornata di lotta abbia avuto un precedente assai più consistente in marzo.

DA PAGINA UNO

COMBATTERE CONTRO IL PROPRIO IMPERIALISMO ANCHE SE STRACCIONE

«altrui», sia di integrare queste ultime nelle proprie, e destinando all'addestramento delle sue «unità di difesa» il fertile campo dei conflitti sociali: in civile o in divisa, un proletario è pur sempre un bersaglio prelibato, un'ambita selvaggina. E, via via che la concentrazione dell'apparato produttivo aumentava, e la rete degli «impegni» internazionali - tutti, beninteso, pacifici - cresceva in estensione e densità, si ingigantiva la mole pesante dello Stato; non *malgrado* la democrazia e le sue riforme di struttura d'impronta sempre più «sociale», ma *in virtù* di esse. Forse che si è dovuto tardivamente «ristrutturare» in senso imperialistico (come vaneggiava il PCI negli anni della guerra fredda, e come ora vaneggiano le BR) quello che già era e poi rinacque *imperialismo,* sia pure straccione? Lo era all'insegna della democrazia laica e massonica: occorreva proprio la democrazia cristiana perchè rinascesse tale?

* * *

I proletari di casa nostra, che non hanno il privilegio riservato ai loro fratelli di altre casate nazionali di avere davanti agli occhi, senza nessun velo mistificatore, le imprese aggressivamente e militarmente imperialistiche della propria borghesia, non si lascino ingannare dalle vesti dimesse da vergine di provincia nelle quali la loro classe dominante se ne va per il mondo, sfruttando ed opprimendo gli operai e i contadini dei paesi che hanno la ventura di ospitarla non meno delle borghesie *apertamente* imperialistiche. Il capitalismo è lo stesso *dovunque;* è *dovunque* aggressivo, conquistatore, rapace, in una parola *imperialistico*. Nel caso dell'Italia, non si tratta nè di fargli «intender ragione» rendendolo *più* democratico (lo è anche troppo!) o di insegnargli la virtù cristiana dell'astinenza rendendolo o pretendendo di farlo ritornare «pacifico», cioè meno legato a zio Sam, nè di cambiare il nocchiero al timone della sua nave (la "Sinistra" al posto della "Destra"; il PSI o il PCI al posto, se mai lo pretendessero, della DC). Si tratta di riconoscerlo per *quello che è e che non può non essere, anche se in formato ridotto,* e di lavorare, combattendolo sotto ogni veste - democratica o antidemocratica -, a preparare le condizioni per poterlo *distruggere*.

MILANO

UN'ASSEMBLEA DI ORGANISMI DI BASE

Il 29 giugno si è tenuta a Milano un'assemblea indetta da alcuni organismi di base e singoli elementi operanti in varie fabbriche della città.

Va chiarito che, della quindicina di sigle rappresentanti altrettante fabbriche che hanno firmato il documento di convocazione, quelle che realmente rappresentano organizzazioni con effettivo seguito nelle realtà in cui operano sono soltanto quattro: quella della *Sit-Siemens*, quella della *Zambon*, quella degli *Enti locali* e quella dei *ferrovieri*. Sappiamo bene che la situazione di disorganizzazione scaturita dalla decomposizione della «estrema sinistra» e il lento processo di separazione fra operai e organizzazioni sindacali collaborazioniste passano, prima che per una lotta con obiettivi precisi, per una fase di sfiducia e indifferenza come quella che tuttora domina nelle fabbriche. È però anche vero che segni di reazione a questo stato di cose vi sono stati, e che è tanto più necessario e possibile preparare con un opera il più possibile capillare e organizzata di denuncia, la via di una risposta agli attacchi che si profilano per l'autunno (ristrutturazione del salario, contratti senza soldi, misure per l'aumento della produttività, ecc.).

Così l'assemblea ha rappresentato il punto di arrivo di una prima lunga fase di chiarimento e di dibattito che ha visto questi organismi concentrare la propria attenzione soprattutto sui compiti da assumersi nel rispettivo ambito e sul tipo di lavoro da compiere per contribuire all'organizzazione della ripresa della lotta. Il lungo dibattito si è svolto soprattutto attorno al «metodo» che ha impegnato i partecipanti in questi mesi, determinando tuttavia una certa omogeneità sulle seguenti posizioni:

1) Il rifiuto dei metodi tipici dell'opportunismo della «sinistra» sindacale e dell'avventurismo spontaneista del gesto esemplare;

2) La proposta di un metodo di lavoro *aperto e continuo*, che caratterizzi l'organismo come un reale punto di organizzazione dei lavoratori;

3) La definizione di una serie - per ora solo abbozzata - di temi e obiettivi su cui, fin d'ora, lavorare.

Gli interventi, succedutisi per oltre due ore, hanno generalmente affrontato il tema del metodo di lavoro come era stato impostato nel documento di convocazione. Naturalmente, da parte di alcuni è stata sottolineata l'esigenza di una prospettiva più vasta e di compiti più ambiziosi per fornire un contributo più sicuro alla ripresa della lotta di classe. È certo che questo tipo di dibattito politico non potrà essere eluso, ma sarebbe profondamente sbagliato porlo come preliminare al vero compito che un collegamento di vari organismi di base può svolgere, cioè l'informazione e l'iniziativa comune, in base alle situazioni delle singole realtà di lavoro.

La maggioranza ha evitato d'imboccare questa strada del confronto politico per riproporre la questione della via da seguire per giungere all'organizzazione degli operai in quanto tali. E questo resta vero anche se si sono accennati alcuni punti specifici da sviluppare, come il problema della riforma del salario, della regolamentazione degli scioperi e degli imminenti contratti, e un serio impegno di studio sia per chiarire ai lavoratori le ripercussioni che le «scelte» sindacali avranno sulle condizioni di vita e di lavoro proletarie e sulle possibilità di lotta, sia per prepararsi all'azione. Ma tutto ciò sarà utile soltanto se non avrà la pretesa di *sovrapporsi* a quella che è la reale funzione del collegamento fra organismi che partono, in generale, da situazioni differenti e sono composti da membri di organizzazioni politiche diverse, quindi con valutazioni diverse su tutte le questioni e le famose «prospettive».

Ciò è tanto più vero, in quanto questo gruppo di organizzazioni rifiuta la definizione di *coordinamento* - che di fatto non è ancora - e si propone come momento di aggregazione di lavoratori di fronte all'incalzare dell'attacco padronale non rintuzzato dai sindacati e partiti «operai»: non intende quindi essere l'organizzazione di una «frazione» rivoluzionaria o di una «opposizione operaia» (anche se questo termine è stato usato).

È certamente vero, tuttavia, che in assenza di una massiccia partecipazione operaia poggiante sulla risposta all'attacco del capitale questi organismi perlopiù rischiano di essere l'organizzazione delle cosidddette avanguardie, cioè degli elementi politicizzati, che ne fanno delle tribune per esporre le loro grandiose prospettive.

Beninteso, non ci rifiutiamo di misurarci sul terreno politico. Ma è chiaro che non subordiniamo al raggiungimento di determinate posizioni politiche, fossero anche le nostre, la possibilità di svolgere il compito ora fondamentale dell'organizzazione dei lavoratori in quanto tali, non in quanto «rivoluzionari»: sappiamo che su questa stessa distinzione molti saranno pronti a fare profonde disquisizioni per negarla, ma allora dovrà essere chiaro che le vie si separano.

Il fatto che oggi chi sente l'esigenza di organizzarsi per rispondere all'attacco del capitale sia nello stesso tempo chi si propone come «avanguardia politica», non deve assolutamente far scomparire la differenza fra le due cose, che si sostanzia in definitiva nel diverso lavoro della costituzione di organizzazioni *politiche*, con una prospettiva ampia e una spiegazione di tutti i fenomeni sociali, e di organizzazioni di difesa; queste, è vero, possono resistere solo in quanto abbiano una visione non puramente contingente, ma il fatto è che una tale visione non la ricevono dall'oggi al domani, ma da un processo che vedrà una decantazione delle *varie* influenze al loro interno: è un punto di arrivo, non un punto di partenza. Per quel che ci riguarda, è un terreno che accettiamo, perchè in noi è la precisa coscienza che gli organismi *operai* sono il terreno per eccellenza del dibattito politico, che inevitabilmente sorge da *ogni* azione di difesa della classe.

Ci auguriamo che le prossime riunioni dei promotori dell'assemblea affrontino in modo più preciso i compiti da svolgere da qui a settembre per assolvere poi con maggior chiarezza il ruolo principale dell'organismo, di fungere cioè da effettivo *collegamento* delle diverse situazioni in cui si muovono i piccoli organismi operai. Solo sulla base di questo dato di fatto si potrà passare a compiti più avanzati.

RIUNIONE DEL COLLETTIVO DEI FERROVIERI

Da vari mesi si è costituito a Milano un collettivo di ferrovieri con l'intento di rappresentare quel punto di riferimento per la categoria che questa non può trovare nel sindacato, che ha perso, ivi compresa la sua "sinistra", ogni ascendente.

Suo strumento principale di diffusione è un bollettino mensile, con un compito di chiarificazione fra i ferrovieri sui temi del contratto, della regolamentazione dello sciopero, della precettazione e, soprattutto, sul bisogno dell'organizzazione in difesa di quelle condizioni di lavoro che l'azienda, sostenuta dal sindacato, cerca di peggiorare, e per la richiesta di nuovi aumenti salariali in paga base, della riduzione dell'orario di lavoro, ecc.

Su questi temi il collettivo ha indetto un'assemblea cittadina alla mensa di Milano-Centrale che, pur non avendo registrato una densa partecipazione, ha fissato il problema centrale di passare dalla fase della propaganda a quello dell'organizzazione delle lotte, senza cadere in un atteggiamento volontaristico pretendendo che la propaganda possa di per sè determinare un cambiamento nel contegno di relativa passività attualmente dominante nei lavoratori e non solo delle ferrovie.

L'assemblea ha confermato che la base del lavoro del collettivo è costituita dalle tipiche rivendicazioni di classe, individuandole nella riduzione dell'orario a 36 ore settimanali, nella richiesta di forti aumenti salariali in paga base e nella lotta contro gli effetti della ristrutturazione, che l'azienda tenta di attuare eliminando ogni «tempo morto» e modificando i turni di lavoro con l'applicazione di una maggiore mobilità non semplicemente da settore a settore, ma da stazione a stazione. Ristrutturazione che già adesso viene attuata in modo strisciante e quasi indolore, utilizzando allo scopo gli stessi delegati sindacali.

Si può pensare che la risposta si svilupperà anzitutto sul piano locale e sarà compito del collettivo e di altri organismi simili esistenti nella rete superarne la frammentarietà collegando le lotte e i fermenti di carattere locale. L'assemblea ha fissato come tema di fondo la lotta contro la regolamentazione dello sciopero che già parzialmente pesa sulla categoria e potrà forse facilitare la penetrazione del collettivo all'interno degli impianti, disseminati in varie stazioni, con difficoltà di collegamento.

In assenza di un'organizzazione sindacale che risponda alla situazione presente nelle ferrovie, il collettivo, lavorando sulla base dei punti su indicati, potrà organizzare la risposta dei lavoratori all'attacco che subiscono. Un lavoro, quindi, che se oggi riunisce solo una minoranza dei lavoratori, si muove nella prospettiva di costituire un punto di riferimento di massa, non di fasce di «compagni» o «settori di avanguardia».

Il collegamento del collettivo con gli altri organismi simili presenti sulla rete nazionale assume un significato particolare nella lotta sui temi indicati, per ricominciare a tessere quella trama che, seppur fragile, era stata l'unica che nelle lotte dell'agosto '75 aveva saputo dare delle indicazioni di carattere classista e un minimo d'organizzazione per le lotte spontanee che per oltre dieci giorni avevano paralizzato i trasporti del centro-sud.

SEGUITO DALLA PAGINA 2

DOCENTI PRECARI

Ma il movimento dei precari non va in vacanza, conscio che i problemi sorgono adesso. Là dove il bilancio della lotta è positivo, o la stanchezza comincia a farsi sentire, si passa a un'altra fase di agitazione che vede al centro la necessità di contatti migliori con gli studenti e con altri precari refrattari ma recuperabili, o male informati, soprattutto in vista di settembre. In altre situazioni, come Ingegneria, Biologia, ecc., finora arretrate, è possibile intervenire per mobilitarle. Soprattutto, urge migliorare questo primo accenno di unità al di sopra delle categorie, fra docenti precari e lavoratori non docenti.

In questa direzione dovrà lavorare il coordinamento cittadino, riportando a livello nazionale un'esperienza indubbiamente positiva ma che richiede un massiccio lavoro di propaganda e chiarificazione all'interno della categoria stessa: ma è la via buona.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

ASTI - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle 21

BELLUNO - Via Garibaldi 20
il venerdì dalle 21

BOLZANO - V.le Venezia 41/A
(ex Bar ENAL)
il sabato dalle 16 alle 18

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle 20.30

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso
(cortile interno, piano terra)
il martedì dalle 17 alle 19.30

FORLI' - Via Merlonia, 32
il mercoledì dalle 20.30

IVREA - Via del Castellazzo 30
(angolo Via Arduino)
il sabato dalle 16 alle 18

LENTINI - Via Messina 20
la domenica dalle 17.30 alle 19.30

MILANO - Via Binda 3/A (passo carraio in fondo a destra)
il lunedì e il venerdì
dalle 21.30 alle 23.30.

MESSINA - Via Giardinaggio 3
il giovedì dalle 15 alle 19

NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111
il giovedì dalle 19 alle 21

OVODDA - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12

ROMA - Via dei Reti, 19 A
(P.le Verano)
la domenica dalle 10 alle 12,
il giovedì dalle 19 alle 21

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 15 alle 19

TORINO - Via Calandra 8/V
il venerdì dalle 21 alle 23

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32
(1° piano)
la domenica dalle 10 alle 12

UDINE - Via Lazzaro Moro 59
il 1° e il 3° giovedì di ogni mese,
dalle 17.30 alle 19.30

PER LA STAMPA INTERNAZIONALE

TOTALE PRECED.:	8.847.570
TORINO:	100.850
TORRE A.:	4.000
BOLZANO:	14.300
MESSINA:	30.000
TOTALE	**8.996.720**

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano,
2839/'53 - 189/'68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano